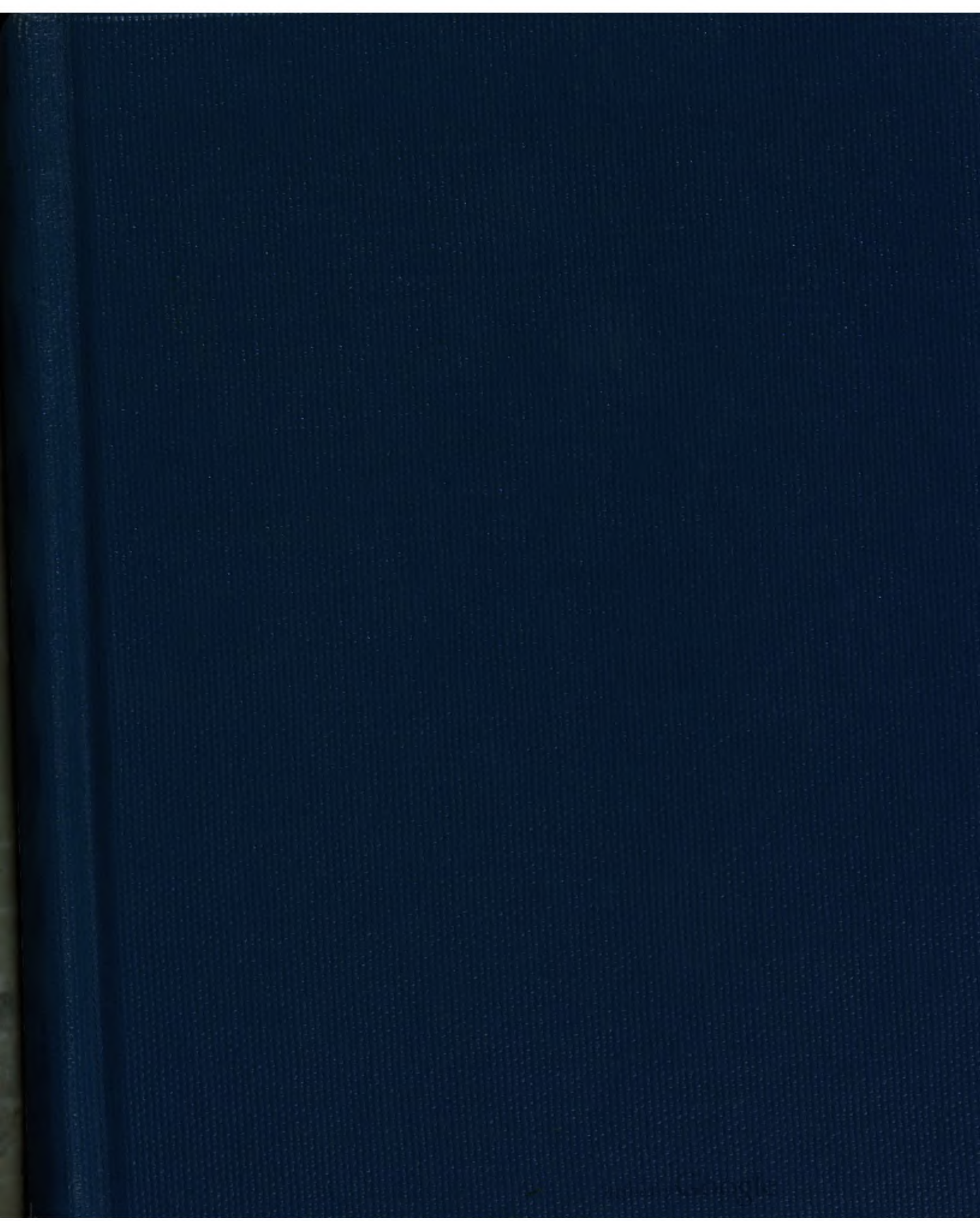


MARIA MESSINA

ALLA DERIVA

ROMANZO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920.

MARIA MESSINA

ALLA DERIVA

ROMANZO



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920.

Milano, Tip. Treves.

ALLA DERIVA

I.

— Che eccellenti ragazzi! — esclamò il professore quasi commosso, continuando a passeggiare per tutti i versi nello ampio studio —. Io l'ò sempre detto ben forte: — la giovinezza è la poesia della vita. Viva dunque i giovani.

— No. Viva il nostro grande Maestro — ripetè Angelo Fiore gravemente, buttando via la sigaretta non bene spenta.

Soltanto lui e Marcello Scalia, i prediletti, avevano accompagnato il vecchio professore fino a casa, mentre gli altri studenti s'erano limitati a salutarlo sulla porta del teatro.

La signorina Laura, che preparava il tè, sorrideva incurvandosi molto per non lasciare scorgere l'emozione che le imporporava il volto chiaro e la fronte. Non si era ancora abituata a considerare con un granello di indifferenza i piccoli trionfi dell'amato fratello; ogni volta si sentiva sconvolgere come quando, nei tempi lontani, egli aveva raggiunto le prime tappe del professorato.

— Una dotta e agile conferenza! Meravigliosa — continuava Angelo Fiore, col suo tono di voce monòtono e freddo, rivolgendosi alla signorina Laura —. Il parallelo tra Goffredo Mameli e Teodoro Körner fu interessantissimo. Il Maestro si esprime con una forma così piana e lucida che il suo pensiero è afferrato anche dalle signore. È quanto dire...

— Grazie! — mormorò la vecchia signorina con un fine sorriso.

— Alludo alle meno colte — corresse Angelo Fiore inchinandosi leggermente. — In Italia non sono numerose le sorelle delle elette creature che allietano questa

casa. Allor che il Maestro parla — riprese, — non si sente fiatare. Pure la sala...

— Laura! — interruppe il professore un po' bruscamente. — È tornata Simonetta?

— Non ancora. L'ò lasciata nel palco della marchesa Màssimi.

— Lupus in fabula! — esclamò Simonetta mostrandosi in mezzo alle tende —. Saluto il mio babbone! Sono usciti adesso i giornali della sera, proprio mentre si veniva a casa. La tua conferenza, dice la marchesa... Oh! scusino! — fece entrando —. Mi pareva che il babbo fosse solo... Sì, sì! À ragione, signor Fiore. Il babbo senza i suoi angeli custodi! Sarebbe inconcepibile!

Rise, Simonetta, stringendo la mano all'uno e all'altro dei discepoli, nello stesso tempo. E subito Angelo Fiore riprese a elogiare il professore, compiaciuto che la fanciulla ascoltasse, guardandolo con occhi sfavillanti di orgoglio. Nessuno pensava a sedere, e Marcello continuava a tacere lasciandosi sfuggire, al solito, la

buona occasione di unirsi alla festa che si faceva al professore. In quel momento, essendosi accorto di avere i polsini sfilacciati, non poteva fare a meno di guardarseli e di angustiarsi al pensiero che gli occhi di tutti gli altri si fossero posati su quegli stessi polsini con un po' di disprezzo verso di lui...

Il professore, visibilmente stanco delle cicalate di Fiore, lo interruppe per la seconda volta esclamando con la sua voce singolarmente pastosa e risonante, non alta ma chiara:

— Siete tutti impazziti, miei cari! Grazie! Vi ringrazio! Ora basta. Io non ò la virtù della violetta ma, per fortuna, non voglio finire come la rana di Esopo! Che ne dice il mio Certosino? — esclamò battendo la mano aperta sulla spalla di Marcello.

Marcello arrossì, trasalendo, e rispose piano, facendo uno sforzo per vincere il proprio impaccio:

— Se permette, scriverò domani due righe sul *Corbaccio*.

Fiore lo guardò di traverso, replicando:

— Ci pensavo anch'io. Volevo fare una sorpresa...

Marcello sorrise con tristezza, allargando le braccia, come per dire che lasciava libero il posto.

Se il suo invadente compagno aveva intenzione lui di scrivere, era perfettamente inutile insistere.

Ma Simonetta intervenne.

— Domando la parola! — esclamò gaiamente —. Una cosa per ciascuno. Fiore à parlato. Scalia scriverà. Dico netta la mia opinione: se Fiore sarà un ottimo parolaio, pardon! volevo dire un ottimo conferenziere, Scalia è di già un bravo critico.

Fiore si inchinò, con la solita gravità un po' canzonatoria.

— Mi rimetto all'opinione della nostra gentile ispiratrice — rispose, calmo, mentre accendeva una quinta sigaretta.

— Solo — aggiunse Simonetta, con improvvisa serietà —, è troppo demolitore. Distruggere senza edificare è una cosa scoraggiante.

Durante il tè si parlò di teatro e di pittura. E Simonetta raccontò un aneddoto che il padre non conosceva.

— Il professore Dari à la velleità di passare per conoscitore d'arte. Ieri venne e gli mostrai un quadretto. Quello lì, vedono? L'ò impiastricciato io. Gli dissi misteriosamente: « Professore, guardi che lavoro! È della scuola di Siena ». E lui, inforcando gli occhiali sul naso e strabuzzando gli occhi: « Si vede! Bello! Bellissimo! Si vede! Un capolavoro! ».

La fresca voce della fanciulla riposava lo spirito, dopo l'eccitazione durata da ognuno, come un po' d'ombra in mezzo a un cammino troppo soleggiato.

I due studenti uscirono continuando a discutere fra di loro, con quella cordialità quasi affettata che spesso nasconde e attutisce la sorda antipatìa che divide due rivali obbligati a percorrere la stessa strada.

Pure, una volta lontani dalla casa del professore, Angelo Fiore respirò più volte ben forte. La sua faccia ebbe un'espres-

sione quasi allegra. Pareva dire: — Ò finito la mia parte e sono libero.

Cambiando bruscamente tono e discorso, volle accennare a un piccolo scandalo cittadino di cui erano pieni i giornali, e poi disse male delle signore che sedevano al Gambrinus e che lui conosceva tutte, una per una.

Marcello non lo ascoltava. Pensava ad altro.

Il professore Montebello, la prima persona colta nella quale si fosse imbattuto uscendo dal proprio paese, gli sembrava un essere eccezionale, degno dei grandi uomini che avevano già popolato il mondo fantastico dell'adolescenza.... Lo ammirava, sopra tutto, per i caratteri esteriori: perchè portava un « bel nome » (non gli pareva possibile che il professore Montebello non fosse conosciuto anche fuori della città dove egli veniva a studiare), e perchè era riverito da una folla di giovani che lo chiamavano Maestro e acquistavano i suoi libri. Raggiungere tanta notorietà quanta ne aveva il Pro-

fessore, pareva a Marcello una delle più alte soddisfazioni che possano allietare la vita di uno studioso. «Sì!» pensava commosso, mentre l'altro ciarlava «anch'io, come lui, sarò il padre spirituale di una folla di giovani e il mio nome sarà circondato di gloria!»

— Torni a casa? — esclamò il compagno, un po' sorpreso, vedendolo dirigere verso destra.

— È tardi — rispose Marcello.

— È l'ora buona per godere la città — replicò Angelo Fiore —. Stasera c'è Giovanni Grasso. Vieni nel nostro palco. Almeno una volta! Ti farò conoscere la mia famiglia.

— Non posso.

— Siamo in terza fila. Anche se vieni in giacchetta non ti vede nessuno!

— Grazie — mormorò Marcello, ferito dalla risatina che accompagnava le parole. — Proprio stasera non posso accettare.

— Fa' come ti pare. Addio, certosino!

— Addio.

— E l'articolo? Chi lo scrive? — do-

mandò Marcello tornando indietro. Era trepidante, chè non osava arrogarsi il privilegio concessogli dalla signorina Montebello e temeva che il compagno avesse proprio intenzione di scrivere. Ma Fiore gli gridò, allontanandosi:

— Fàllo tu. Io non ò tempo di occuparmi di quella discorsa più insipida dello sciampagna da due lire! Ciao.

Marcello affrettò il passo. Salì quasi di un fiato i cento novantadue scalini della scala male illuminata che diventava più alta e più angusta via via che si saliva. Tirò con garbo il cordone del campanello. Aspettò pazientemente che venissero ad aprire. Suonò una seconda volta, con la stessa discrezione. Finalmente si udì il rumore d'una seggiola caduta, un frettoloso trepestìo.

— Poverino... L'ò fatta aspettare... — si scusò la signora Claudina spalancando l'uscio e cercando di abbottonarsi alla meglio il corpetto che non si voleva mai chiudere completamente sull'ampio floscio petto. — Poverino! Poverino! Ero

di sopra che allattavo il mimmo. Scusi tanto! Sa!

— Di niente — rispose Marcello entrando nella propria cameretta — quinto uscio, a sinistra... — seguito dalla signora Claudina che gli dimostrava un'eccessiva simpatia.

— Le porto il latte? E il burro?

— No, grazie. Ò cenato fuori.

— Manca il petrolio, nel lume?

— Guardi un po' lei stessa, per piacere.

— È pieno. L'Elisa vi à pensato, si vede. Gran buona figliola, l'Elisa! A' bisogno d'altro?

— No, grazie. Buonasera.

— Buon lavoro, allora. Lei lavora sempre. A quest'età, far la vita d'un monaco! Ò un nipote io, più grande di lei, che va ancora all'Istituto tecnico. È la mi' disperazione. Sa ella quali sono i su' libri? Le belle donnine! Ah! che differenza!...

Marcello riuscì finalmente a chiudere l'uscio; adagio adagio, senza rumore, per non offendere la signora Claudina che

s'era fermata nell'àndito a parlottare con qualcuno.

Il lume, riscaldandosi lentamente, rischiarava la stanza misera e fredda. In un canto c'era una brocca e un lavamani; il lettuccio di ferro con una coperta rossiccia, stinta; una piccola credenza piena di libri e di carte, per metà occupata ancora da certe stoviglie che la signora Claudina prometteva sempre di portar via. Rispetto alla esigua mesata che pagava, quella stanzetta senza luce elettrica e senza stufa, era una reggia. Ma se vi fosse entrata la signorina Montebello che corrugava la fronte a pena una piccola volgarità offendeva il suo buon gusto! la signorina Montebello che chiamava tutto « shocking ».... Se la signorina Montebello avesse saputo che il Certosino aveva cenato con la tazza di tè russo e i delicati biscotti svizzeri ch'essa gli aveva offerto....

L'altro, era ricco; abituato alle raffinatezze della società elegante e alla vita cittadina. Non aveva dovuto staccarsi

dalla famiglia per andare a frequentare l'Università. Abitava un magnifico palazzo, in una delle più belle strade. Invitava i compagni a trattenersi nella sua ricca stanza da lavoro, con una certa boriosità. Suo padre era diventato quasi milionario col vendere cuoio e pellami, e lui si studiava di cancellare quel ricordo dalla mente dei concittadini. Vi riusciva. Forse in continente importa poco essere signori nati o pure no, quando si possiede del denaro e si sa spenderlo bene... Ma perchè pensare ad Angelo Fiore, adesso?

L'ora notturna è propizia al lavoro ed al raccoglimento.

Sedette dopo avere pazientemente aggiustato la seggiola, che tentennava: prese un pennino nuovo, dispose sulla tavola un mucchio di cartelle. Avrebbe desiderato una bella e spaziosa scrivania, molta carta a disposizione (della grossa ruvida carta di Fabriano) e molte penne (delle penne d'oca, per esempio, come ne usava il professore)....

Si alzò per consultare un libro dello

stesso Montebello. Era bene citarlo, a proposito della conferenza; ma bisognava non approvare pienamente la conclusione. Esaltare la poesia nazionale tedesca e rinvilire così tutta la poesia del nostro Risorgimento! È eccessivo! pensò. Ma, anche questa, bisognava saperla difendere velatamente, per non scivolare nel cattivo gusto e nella goffaggine.

Cercò il libro nella credenza, poi nella cassa dove riponeva anche la biancheria. La ricerca lo snervò un poco e lo distrasse dalle impressioni che aveva già formulate. Sfogliò, lesse, richiuse il libro e poi aspettò svogliato con la penna tra le dita. Non faceva, di solito, che poche scancellature sulla prima copia, tanto il suo pensiero, maturato con la riflessione, usciva chiaro e conciso.

Per questa virtù di chiarezza, il Montebello lo incaricava spesso di fare delle recensioni che poi lui mandava in tipografia, per il *Corbaccio,* con qualche ritocco e con la propria firma.

Ripetè fra sè e sè le prime parole

dell'articolo di ragguaglio. Scrisse, corresse, cancellò. L'esordio era sempre o troppo freddo o enfatico. Si avvide con una specie di sgomento di essere anche questa volta in aperto disaccordo col professore.

La conferenza non gli era piaciuta, ecco la verità. Ma perchè si era offerto, spontaneamente, a scrivere un articolo?

Non poteva essere sincero. La fanciullesca ammirazione che lui provava per il professore non era il consentimento.

Posò la penna, scontento. Accese una sigaretta per riscaldare la stanza e per togliersi dallo sguardo lo squallore che lo circondava. A traverso il fumo cenerognolo ogni cosa sembrò allontanarsi e quasi abbellirsi.

Cominciò a rileggere la commossa pagina del Mazzini su Goffredo Mameli. Ma le parole del Mazzini, invece di fargli bene, come tante altre volte, accrebbero il suo scontento.

Ebbene, che importa la sincerità? L'articolo avrebbe fatto piacere a Simonetta,

che era superba del padre, e non voleva si distruggesse il trionfo immediato della serata. Gli avrebbe teso le mani, le sue mani un po' lunghe e nervose, così rosee, dicendo: — Bravo Scalìa! vi siete espresso molto bene.

Simonetta! Simonetta! come era stata buona, stasera! con che fermezza aveva messo a posto Angelo Fiore!

Simonetta! Simonetta! E se avesse capito? Così dolci erano i suoi occhi splendenti! Così forte gli aveva stretto la mano stasera! Entrando aveva sorriso a lui, salutando... Le donne ànno una delicata facoltà d'intuizione. Simonetta aveva forse compreso ciò che lui non osava rivelarle.

Ebbene.... Anche se avesse compreso.... Il bellissimo sogno non si sarebbe mai avverato. Mai.

Una creatura così fine.... L'aveva tutta dinanzi allo sguardo. Per un prodigio era entrata nella stanza misera e squallida e la riempiva di luminosità, come un bel raggio di sole invernale. Era dinanzi a lui, alta flessuosa ridente....

Spalancò la finestra. Respirò avidamente l'aria fredda della notte. Il rumore della città giungeva sino alla finestra altissima, come un ronzìo vasto e smorzato. Si vedevano le luci delle lampade, rade e vivide, simili a stelle cadute sulla città immensa e oscura. Marcello ascoltava, quasi volesse afferrare l'eco d'una musica lontana. Tutto era in armonia col tumulto del suo cuore. L'aria buia, le voci interrotte, tutto gli ripeteva con un lungo grido: — Simonetta! Simonetta!

Picchiavano all'uscio, con le nocche. Aveva la vista annebbiata. Stordito dalla intensità delle sue stesse fantasticaggini, stentava a riportarsi bruscamente in mezzo alle realtà della vita, come se avesse volato fin presso le nubi. Ciò gli accadeva ancora qualche volta: come quando fanciullo immerso nelle letture, e smemorato, era rumorosamente chiamato.

La signora Claudina gli portava una lettera:

— L'avevo dimenticata, sul cassettone.

L'Elisa mi fa: portagliela, mamma, può essere che siano notizie urgenti. È del su' paese. L'ò veduto dal bollo. Non le sfugge niente a quella figliola!

— Grazie. Buona notte.

— Buona notte. À bisogno di qualche cosa? Lavora ancora, così tardi, povera anima! Se ci fosse la su' mamma!

— Buona notte — ripetè Marcello richiudendo l'uscio, con mal celato fastidio.

Era una lettera con molti bolli, che aveva molto viaggiato, passando il mare. Bàrbara e la madre gli scrivevano a lungo, con le loro scritture nìtide e minute, chè si somigliavano tanto. Lo mettevano a parte di molti piccoli avvenimenti del paese, di interessi di famiglia; ripetevano l'insistente ardente speranza di vederlo presto tornare « dal continente », con la laurea. Piccole, piane cose che a loro, laggiù, parevano grandi e bellissime.

A poco a poco, per virtù delle semplici lettere, si sentì riafferrare dal cerchio grigio della solita vita di tutti i

giorni. Fu come se si fosse fatto un gran silenzio nel suo cuore. La queta voce della mamma ripeteva: « àbbiti cure, àbbiti riguardi.... ». E aggiungeva: « noi aspettiamo il giorno della tua laurea come una festa ».

Doveva pensare a laurearsi e occupare subito un posto. Diventare un « impiegato di ruolo », per dare un po' di benessere alla famiglia e ricompensare lo zio Còsimo. Era il suo dovere.

Simonetta....

Sorrise amaramente. Egli era destinato a viver povero, in una casa povera, fra le pìccole angustie. Un bel giorno avrebbe sposato una del suo paese che, da fidanzata, gli avrebbe regalato un paio di pantòfole ricamate a telaio con l'oro e la seta.... Sua moglie? Una ragazza timida e incolta, dalle mani mal curate che odorano di sapone « alla glicerina pura »; l'avrebbe adorato e avrebbe saputo rammendargli bene le calze; forse, col tempo, avrebbe portato un corpetto che non si può abbottonare, come la signora Claudina....

Restò un pezzo smemorato, con la testa fra le mani. La città taceva, allorchè il lume si spense scoppiettando.

La prima luce dell'alba, che trovò Marcello pesantemente addormentato, si posò sulle cartelle intatte.

*

Mentre discutevano di tesi di laurea e di libera docenza, fu nominata Simonetta. « A che proposito? » si domandò poi Marcello con rincrescimento.

Egli evitava sempre di parlarne, perchè era convinto che un giorno o l'altro Angelo Fiore avrebbe domandato la mano della fanciulla al vecchio professore. Angelo si prepara a conseguire una cattedra senza passare per le umili e lunghe strade dell'insegnamento nelle scuole secondarie. Andava incontro all'avvenire senza fretta, senza ansia. Simonetta dimostrava una certa simpatia per Angelo Fiore che non era brutto, vestiva inappuntabilmente, portava gli occhiali d'oro

e buttava la sigaretta senza averla consumata. Le donne amano simili qualità «visibili», anche le donne intelligenti e spirituali. Forse, pensava Marcello, queste ultime più delle altre, chè l'elevatezza dello spirito raffina il senso estètico; uno il quale porti dei polsini sfilacciati e dei vestiti che mostrano le corde, non potrà mai ispirare altro che un sentimento di compassione....

Perciò, quando Angelo e Simonetta cniacchieravano piacevolmente intorno alla minuscola tavola da tè, Marcello provava un disagio così profondo che gli impediva di prendere parte alla conversazione. Era geloso del suo compagno; e soffriva acerbamente nel dovere riconoscere quanto fosse inopportuna e ridicola la propria gelosia.

Per questo trasalì come se l'avessero offeso, quando Angelo nominò la figlia del professore Montebello. Angelo assicurava di aver conosciuto pochissime fanciulle degne di essere rassomigliate a Simonetta.

— Benchè il salotto di mia madre — esclamò gonfiando un po' le gote —, sia frequentato dal fior fiore della femminilità « spirituelle »...

Diceva « Simonetta » semplicemente.

Marcello taceva, cercando invano un appiglio per interrompere il discorso che gli faceva dolore e piacere nello stesso tempo.

Godeva a sentir lodare Simonetta, ma gli riusciva intollerabile che di Simonetta parlasse, con familiarità, proprio Angelo Fiore.

— Secondo me — sentenziava Angelo concludendo il suo panegìrico —, secondo me le ragazze della sua specie non sono fatte per la vita coniugale. Sono sempre troppo impreparate alla volgare carriera del matrimonio!

E sì come Marcello lo guardava, un po' irritato, Angelo si spiegò meglio senza smettere il tono leggermente canzonatorio che gli era abituale:

— La loro coltura è una cattiva doratura. Ài visto i bottoni di oro « doublè »

del professore Dari? — rise. Subito ripigliò — Sanno parlare di tutto, ma non si interessano profondamente ad alcun argomento. Scintillante, superficiale coltura! L'altra sera mi sono accorto che non capiva Betofen, al concerto della marchesa Màssimi. Veramente non lo capivo neppure io.... Ma lei! tempo fa l'ò sentita discorrere di Betofen con una sicurezza da conoscitrice! Le femmes savantes, sono mobili di stucco falso... Simonetta, per esempio! Ebbene deve fare per forza « un buon matrimonio », come si suole dire. Ma lei non è ricca. Il professore è pieno di debiti ed à ipotecato villa Molly. Aggiungi che fra qualche anno dovrà andare in pensione.... Se lei s'incapriccia di volere sposare un povero diavolo da trecento lire al mese! Povera Simonetta!.... Addio cavalcate, addio palchetto a teatro...

— Può sposare per amore — esclamò Marcello, senza volerlo —, e può sposare un uomo non indegno di lei... Ricco — si corresse subito —, il quale voglia

fare carriera. Il padre non è il primo venuto, e potrebbe...

Tacque, perchè pensò che Angelo Fiore era ricco e voleva fare carriera, e il fiato gli mancò per continuare.

— Il cuore e la capanna! — esclamò Fiore ridendo —. Vorrei vederla! Già, tu dici uno ricco.... Eh! Ma caro mio, si può fare carriera senza attaccarsi una moglie al collo!

Marcello fece per replicare. Ma si sentiva troppo agitato e temeva di lasciarsi sfuggire qualche parola di cui poteva pentirsi dopo. E se Fiore aveva dato quella piega al discorso per farlo parlare, per scrutare l'animo suo? Camminarono un pezzo in silenzio.

— Vado in Biblioteca. Ciao! — disse bruscamente, lasciando Angelo.

Fece un pezzo di strada quasi di corsa. Come credette di essersi liberato del compagno, si lasciò andare su una panchina, sfiduciato, avvilito. Le colonne del portico parevano girare vorticosamente e l'aria si faceva cupa e violàcea,

— Perchè? Perchè? — ripeteva dentro di sè —. Perchè nascere se si è poveri? La giovinezza è una cosa amara quando si è poveri. Si passa nella vita come in un giardino incantato dove crescano fiori e frutta meravigliose che è proibito toccare.

Angelo, il privilegiato della sorte, se si fosse degnato di domandare la mano di Simonetta, non per amore ma per necessità della propria carriera, Simonetta gli avrebbe risposto di sì....

*

— Ecco la mia nipotina, bella come la Primavera! — esclamò zia Làura, nell'appuntare una molle cintura sulla tunica di Simonetta —. Se ti vedesse la tua povera mamma! Come l'àmava la sua « little doll »! Forse sapeva che doveva lasciarti così presto.... Eh! la vita!

Pur sospirando la signorina Làura si guardò nello specchio per accertarsi che il ricciolino era sempre a posto, nel mezzo della fronte, come un punto interrogativo,

e finalmente, seguìta dalla nipote, entrò nel salotto grande dove già aspettavano due o tre visite. Era il secondo venerdì del mese; fino a sera tardi sarebbe stato un fitto va e vieni di signore.

Simonetta era un po' nervosa, e appunto per questo la sua conversazione, più arguta e scintillante del solito, riusciva piacevolissima. Pareva aspettare qualcuno; ogni volta che il cameriere sollevava la portiera, annunziando, ella trasaliva, visibilmente, e sorrideva un po' turbata alla nuova venuta che entrava.

Quel giorno Scalìa esponeva la tesi. Fiore si era laureato, con buoni voti, il lunedì.

Come l'ultima visitatrice se ne fu andata, Simonetta uscì dal salotto impregnato di molti profumi, quasi di corsa.

— Il babbo? — domandò alla cameriera.

— È in giardino, signorina.

— Solo?

— No, signorina. C'è quel signorino bruno che viene sempre.

— E l'altro? Il signor Fiore?

— Il signor Fiore è venuto anche lui. E' andato via da un pezzo.

Simonetta corse per le scale. Girellò un poco a traverso i viali, indecisa, strappando qua e là delle foglie senza avvedersene.

Intorno a un tavolino di pietra il professore discorreva dell'avvenire non più lontano. Il vecchio professore si interessava delle sorti dei discepoli preferiti, compiaciuto se la suggestione morale che esercitava su di essi, perdurasse oltre la soglia della scuola.

Marcello era stanco e pallidissimo. Nella scialba luce della luna piena pareva malato, febbricitante. Aspettava il saluto di Simonetta e prestava pochissima attenzione ai consigli del Maestro. Ma Simonetta non veniva. Forse non sarebbe venuta. Pure, con che entusiasmo era andata incontro a Fiore, gridandogli ripetutamente: — Bravo! Bravo!

Perchè doveva venire anche per lui? Non sarebbe venuta.

E lui teneva inchiodato il vecchio professore, all'umido, da più di due ore, scortesemente.

Meglio andarsene....

Ma ecco Simonetta, in fondo al viale bianco di luna. Si avanzava lentamente, chiusa nella tunica chiara — cascante come un peplo —, un ramicello tra i denti, snella, delicata, luminosa di giovinezza e di letizia come la Primavera.... Le acacie avevano fatto una gentile fiorita nel viale su cui camminava. Buttò il ramicello, fermandosi e appoggiando le mani sulla pietra ruvida e corrosa. Parve arrossire nell'interrogare il padre con un cenno della testa.

— Il massimo dei voti e la lode! — annunciò il professore — Oh! Scalia dà più di quel che promette!

Una specie di rammarico passò nella sua voce, pensando che a Fiore era mancato il trionfo.

— Faremo stampare la tesi — aggiunse — È una vera monografia. Ma te lo ripeto a quattr'occhi, mío caro, bisogna

decidersi a tagliare, coraggiosamente, a ritoccare... Specie la conclusione! È paradossale!

Simonetta non pareva ascoltare. Sedette su un tronco tagliato, intrecciando le dita. Taceva.

— Certo.... — pensò Marcello —, non le interessa affatto, tutto ciò.

Simonetta alzò il viso e domandò tranquillamente, fuor di proposito:

— Tornerà subito qui? Si avvierà subito verso la libera docenza?

— No — rispose Marcello con la voce fatta un po' roca dalla emozione. — Farò il primo concorso che si presenta.

— Ne abbiamo parlato. Ne abbiamo parlato — esclamò il professore —. Lo approvo. Non si campa d'aria, anche se si è poeti. Del resto, Scalia non è giovane da arenarsi. Farà dopo. Dopo. Mi à aperto l'animo. Lo approvo — ripetè gravemente accarezzandosi la barba.

— Allora... — domandò Simonetta, impallidendo —. Non resterà fra noi, come si era stabilito....

— No, signorina. Forse ci vedremo qualche altra volta sola, e poi via. Ò dei fratellini che mi aspettano, laggiù, la mamma...

Rise nervosamente. Sentiva il dolore salirgli alla gola come un nodo di pianto, e temeva di tradirsi, di somigliare a un collegiale che riveli il primo amore comicamente.

E poi... la sua partenza non la interessava. Ecco, restava seduta, con l'aria un po' annoiata di chi còmpie un dovere di cortesia.

Salutò. Simonetta gli strinse la mano senza guardarlo; si allontanò a fianco del padre senza pur dirgli una parola di approvazione, di augurio.

Sì, andava via; tra qualche settimana al più; forse anche domani; e tutto finiva così, come in una visione di sogno. Scorse il ramicello fiorito che ella aveva buttato. Si guardò intorno, e, poichè gli parve di esser solo e non visto, lo raccattò rapidamente furtivamente, chiudendolo nel portafogli. Sapeva benissimo

di aver fatto una cosa ridicola. Ebbene — si disse —, non debbo dar conto dei miei impulsi alla gente. Il mio contegno è stato irreprensibile.

Ma Simonetta che si era voltata in fondo al viale scuro l'aveva scoperto, dentro la luce bianca della luna. Un impeto di gioia la scosse. Ebbe una acuta voglia di gridare:

Marcello! Marcello! Non andartene così!

Ma era un'idea puerile e sconveniente. Il padre esclamò a cena:

— Non gli ài detto neppure bravo, povero ragazzo! Pure ti aspettava.

— Ero fuori di me — confessò Simonetta —. Avevo tanto temuto...

— ... che non vincesse la sua battaglia? Ma Scalia è intelligente quanto il nostro Fiore. L'ò sempre detto. Se avesse i mezzi di Fiore....

— Ma è anche più timido di Fiore. È troppo tìmido! Tìmido! Tìmido! — ripetè tre volte con collera mentre le lacrime le velavano gli occhi.

— Non è timido. È superbo e sospettoso — disse il padre, osservandola col suo sguardo bonario e scrutatore.

Allora Simonetta sorrise per nascondere la propria emozione.

— Quella signorina Dari! — esclamò — non à fatto che parlare delle pubblicazioni del fratello! Le Frieland, poi! Zia Laura mi faceva compassione alle prese con la vecchia Frieland!

Chiacchierò animatamente, canzonando un poco la pacifica signorina Làura, per fare del tutto dimenticare l'imprudente esclamazione. Ma volle andare a letto subito dopo cena, sebbene fosse presto. Era nervosissima. Coricandosi lasciò accesa la lampadina. Non si poteva levar di mente quel povero Marcello Scalia che si chinava a raccattare furtivamente il ramicello caduto in mezzo al viale.

*

Non poteva tollerare il pensiero che Scalia sarebbe partito per non tornare più.

Da quattro anni egli veniva a tempo di esami e si fermava solo alcuni mesi, per risparmiare spese. Aveva trascorso intero intero, nella città universitaria, solo quell'ultimo anno della laurea. Il professore Montebello, che lo aveva preso subito a ben volere, aveva aperto la casa anche a lui, come la apriva ad Angelo Fiore il « prediletto figlio spirituale ».

Simonetta, che godeva da poco tempo il piacere di non essere più una « little girl » sottoposta alla sorveglianza dell'istitutrice inglese (indicata dall'ultima volontà materna), s'era abituata a considerare i due nuovi discepoli del padre come altrettanti vecchi amici di famiglia. E, approvando le predilezioni del professore (che ai suoi occhi era un uomo infallibile), aveva creduto di nutrire uguale simpatia e uguale stima tanto per Fiore, che conosceva da bambina, quanto per Scalia che veniva ogni primavera dal lontano paesello d'oltre mare, come le ròndini.

— Ecco la nostra piccola compagna di

lavoro! — soleva dire il professore con orgoglio, quando Simonetta compariva nello studio per offrire una tazza di tè ai suoi discepoli e per salutarli con una gaia amichevole chiacchierata. Tutto sembrava semplice e naturale alla fanciulla.

Ma ora, ora che Scalia partiva, ora che Scalia si staccava per sempre, Simonetta si avvedeva di essersi ingannata, e che un sentimento più forte della volontà, le si era maturato nel cuore, inconsapevolmente.

Non riusciva ad addormentarsi. Un cerchio le serrava le tèmpie. I pensieri più slegati galoppavano nella eccitata fantasìa, mentre una voce acuta, insistente, ora vicina ora lontana, ripeteva: — partirà, partirà, e tu non lo vedrai mai più.

Non è possibile! — mormorò girando per la seconda volta la chiavetta della luce che inondò la chiara cameretta. — Non è possibile lasciarlo partire così.

La visione di Marcello, chino a raccattare il fiore buttato in mezzo al viale grande, non l'avrebbe lasciata mai più.

Partirà. Partirà... Sarebbe così bello andare insieme incontro all'avvenire, volersi bene, comprendersi...

Era povero. Che importa? Egli avrebbe lavorato, e lei l'avrebbe aiutato. Bastava una casettina piccina piccina, con pochi mobili e molte piante verdi. Il lusso è una cosa inutile e volgare.

Noi abbiamo, dentro di noi, un magnifico tesoro che non si conquista col denaro.

Si addormentò quetamente, come cullata da immagini di pace e di amore. Si svegliò di soprassalto in mezzo a un sogno. Sognava Marcello. Era, vestito di nero, in fondo a una stanza scura; dallo sfondo cupo si staccava il suo pallido volto di adolescente; aveva quell'abituale espressione di mestizia e di fervore che lo faceva somigliare a un piccolo San Sebastiano. Lo chiamava, e lui le sorrideva; ma via via che gli si avvicinava, egli scompariva adagio adagio nello sfondo cupo.

Sedette sul letto, spaventata, passandosi

le mani diacciate sulle palpebre. Il sole entrava a piccoli raggi d'oro dalle imposte socchiuse; giungevano i primi rumori della città. Tutto era bello, come ieri.

La cameriera portava il caffè.

— Apri. Spalanca! — pregò. Le piacque rivedere il sole, riudire il sordo e vasto respiro della città che si rimetteva in movimento.

Quando uscì dal bagno, profumata, fresca, come un fiore schiuso nell'alba, pensava con insistenza a una cosa che la faceva trasalire di piacere e di paura. Pensava: se oggi viene solo, senza il compagno, è destino che *ciò* deve accadere.

E nella mattinata scese in giardino e aspettò. Rabbrividiva tutta e le sue mani erano diacce: pure non aveva freddo. Il sole che si affacciava tra le acacie cadeva a raggi tondi e oblunghi su l'erba corta e asciutta.

Veniva. Solo. Camminava a testa bassa, spingendo i sassolini con la punta del bastone.

Alzando gli occhi e vedendola presso il cancello, arrossì. Ma non si sorprese affatto che la signorina Montebello fosse in giardino a quell'ora e che aprisse il cancello con le proprie mani. Anche lui si era detto: se la vedo sola, prima degli altri di casa, è destino che debba parlarle.

E la trovava sola, nel giardino, ad aspettarlo; forse aveva sentito la voce del suo cuore che l'aveva chiamata nella notte insonne...

Ma una volta dinanzi a lei, non osò dirle una sola delle parole che gli bruciavano l'anima.

— Sì — esclamò in risposta alle domande di lei, e la voce gli tremò. — Parto domenica.

— E il professore? — domandò a sua volta, deciso a tacere.

Simonetta non rispose. Levò su di lui, timidamente, uno sguardo appassionato e ansioso.

Erano due cuori che battevano con lo stesso ritmo. Simonetta non era più

la figlia del professore Montebello ma la creatura ideale che anima i sogni della prima giovinezza, quando si è puri e non si è amato mai.

Con gli occhi negli occhi di lei, dimenticando sè stesso e la sua vita incolore di studente povero, egli lasciò che le labbra ripetessero una, una sola, delle parole soffocate invano.

Andavano, l'uno a fianco dell'altra, giù per il viale fiorito, come in una favola bella, come nelle vecchie storie romantiche che muoiono e si rinnovano sempre.

Giunti a pie' della scala, Simonetta avvertì:

— Il babbo è nel suo studio... Sarà contento anche lui... — aggiunse a voce più bassa.

Marcello si sentì violentemente riafferrato dalla realtà. Non era cosa possibile.

Il professore non avrebbe capito. Avrebbe creduto che il suo discepolo avesse abusato della ospitalità concessagli, peggio di un ladro.

Si rammentò di una frase del vecchio, a proposito di Simonetta: «Non ò che lei. Ò preveduto l'avvenire perchè la mia piccola sia sempre felice, come oggi...

E la mamma, e gli altri, laggiù che l'aspettavano?

Il bel sogno crollava, come un castello di carte sfiorato dal vento. No. Non era cosa possibile. Non aveva il diritto, lui, di deludere tutti, di distruggere l'avvenire preparato a quella fràgile bimba felice...

Simonetta mormorò:

— Sei perplesso? Non temere nulla. Io sarò con te, Marcello, qualunque cosa avvenga.

Come per un prodigio la fede tornò nel cuore di Marcello che si avviò risolutamente su per l'ampia scala di granito chiaro.

II.

— E lei? — domandò Bàrbara dando il buon giorno al fratello che usciva dalla camera strascicando le comode pianelle di zio Còsimo.

— Si veste. Eh! affare lungo! — rispose Marcello sorridendo con l'aria sodisfatta di un ragazzo che possiede un costoso giocattolo —. Ma, mia cara Barberina, fatti vedere un po'! Sei quasi selvatica e ieri sera l'ài fatta ridere. Ti chiama la gazzella!

Bàrbara arrossì fortemente. Così vicini si somigliavano come due foglie della medesima pianta; gli stessi gesti, le stesse fattezze delicate, la stessa espressione ancora fanciullesca che nel fratello era come ravviata da una specie di fervore interiore e di pensosità.

Marcello si guardava attorno, lieto di ritrovarsi nella propria casa ma nello stesso tempo trepidante di scoprire qualche cosa che potesse offendere il gusto e le abitudini di Simonetta. Egli non avrebbe voluto condurla subito in famiglia, dopo un piccolo giro che i suoi avevano pomposamente chiamato «viaggio di nozze», e che gli era costato, fino all'ultimo centesimo, il gruzzoletto fatto durante un anno e mezzo di insegnamento a Macerata. Ma la madre aveva insistito tanto per avere un po' gli sposi con sè, e la stessa Simonetta aveva mostrato tanta curiosità di conoscere i nuovi parenti e vedere un «paese piccolo», che Marcello aveva finito col cedere. Inoltre, facendo i conti di cassa, nella stanza dell'Hotel Hassler a Napoli, s'era avveduto della necessità di aspettare a casa il ventisette del mese per cominciare la nuova vita domestica con lo stipendio intatto.

Aspettava impaziente che Simonetta avesse finito di vestirsi. Voleva vederla tra i suoi, nella modesta casetta, e sapere

finalmente dalla mobile espressione di quel viso adorato le interne impressioni.

— Bàrbara, per piacere, porta via quelle spazzole. Così, brava... E il cappotto di Andrea...

La madre che preparava il caffè, aveva chiamato il figlio presso i fornelli:

— Vieni qui, figlio mio. Son dieci mesi che non ti vedo. L'acqua calda, dici? Sì, glie l'à portata Marietta. Non ci pensare. È mia cura non farle desiderare niente. Faremo il possibile, per lasciarla contenta. Senti una cosa... Come ve la passerete? Lui, il professore, s'è rappacificato? À perdonato? Quasi? Vi scrive anche? Meno male. Dio sia lodato. Ti aiuterà... È ricco... Non vuoi? Perchè ti adombri, figlio mio? Non si deve essere puntigliosi. Invece di fare il professoruccio di ginnasio, di qua e di là... Ti farebbe diventare un professorone come lui, senza stenti. Faresti la tua strada in carrozza... No, no. Non te ne parlo più, se ti dispiace... Scusami. La mamma tua vede le cose terra terra... Penso al pratico. Ma faccio male a darti consigli...

La madre tacque, sospirando grosso. Chè Marcello esclamava, per cambiare argomento (e l'interruzione fece male alla mamma, come un pugno sul petto):

— Vedo due polli. È per oggi tanto lusso?

Perchè volerlo attirare a forza nell'àmbito delle piccole miserie? Perchè volere sciupare la felicità di oggi, che non doveva durare sempre così pura e così grande?

Egli avrebbe lavorato. Avrebbe raggiunto la mèta, solo aiutato dalle proprie forze sole, senza prendere, per un diritto di parentela, i benefici e la protezione che il suocero aveva spontaneamente offerti ad un altro. Simonetta non avrebbe sofferto mai, non avrebbe conosciuto mai il volto beffardo della miseria.

— Il caffè è fatto — diceva la madre —. A me pare buono. Senti che aroma... Pure, lei, chi sa come lo fanno in continente....

— E' ottimo — assicurò Marcello —. Ma non ti confondere così, mamma! È

peggio. Non credere che sia pretenziosa, quella povera figlia!

— Barberinuccia! — pregò poi, quasi timidamente —. Sarebbe giusto che stendessi una piccola tovaglia sulla tavola da pranzo e adoperassi un vassoio per servire il caffè. Mi pare che dobbiamo averne uno. No?

La madre lo guardò un po' sorpresa. Essi erano abituati a restare in cucina, mentre si preparava il caffè. Poi ognuno prendeva in mano la sua chicchera fumante e via, a centellinarselo sul balcone, o addirittura presso i fornelli....

Erano cinque, in casa; e prima sette.... A voler fare tanti apparati ogni mattina....

Bàrbara era corsa a stendere una candida tovaglia di lino sulla tavola, e ora disponeva le chìcchere sul vassoio, nuovo fiammante dopo trent'anni di bella figura dietro i vetri della credenza. Era lieta della novità.

— Se ci fosse un bel mazzo di fiori! — esclamò Marcello.

— Fiori?... Aspetta! sul terrazzo ne

abbiamo. Vado a coglierne, di nascosto allo zio che guai se uno si accosta ai suoi vasi!

— Brava!... Fai presto, Barberinuccia! Oh, Simonetta! Finalmente!

— Buon giorno! — squillò la fresca voce di Simonetta —. Come si dice qui? « vi bacio le mani » ?

— All'uso dei contadini! Chi te l'à mai detto? Ignorante!

Tutti le furono intorno, festosamente. Carlo e Andrea si nascosero dietro la massìccia persona dello zio Còsimo.

— Il letto era buono? — domandò la suocera baciandola sulle due guance.

— Magnifico! Soffice... E poi avevo tanto sonno ieri sera, dopo cinque ore di diligenza!

— Guardate com'è bella la mia mogliettina! — fece Marcello —. C'è nel mondo una creatura più gentile di madonna Simonetta?

— Ma taci! — l'interruppe Simonetta ridendo e sedendo al posto indicatole dallo zio — Ecco Bàrbara, che si vede e si

intravede come un uccello. Dammi un bacio, cara! Come somigli a Marcello!

— Lo dicevo io! — esclamò Andrea trionfante —. Per questo io.... — ma s'interruppe, confuso, arrossendo fino alla radice dei capelli.

— Che dici? Che volevi dire? — domandò Simonetta.

— Niente.

— Voglio sapere. Io sono curiosissima.

— Una sciocchezza — spiegò Bàrbara —. Gli era venuto in mente di farmi il ritratto a olio...

— Lui?....

— Già. Poi, davanti al pasticcio fatto non si scoraggiò. Disse che il ritratto non era per me, ma per Marcello! E' lì, vedi?

Simonetta si alzò subito seguita da Andrea che supplicava Bàrbara, con gli occhi, con le mani, di buttar via il dipinto.

— Ebbene — fece Simonetta con improvvisa serietà —. Non somiglia. Ma c'è un senso della proporzione e un gusto del colore straordinari per un dilettante. Studia regolarmente?

— Lui? — esclamò Marcello —. E dove vuoi che studi?

— Spende tutti i soldi a comprare colori! — accusò Carlo.

— Questo no! Sei proprio cattivo! — si difese Andrea con collera.

— E che potete saperne voi se fa bene o se fa male? — esclamò Simonetta —. Perchè sorride, zio Còsimo? E se suo nipote fosse un artista?

La mamma portava il caffè, i savoiardi freschi e l'ànice fatto in casa. Ognuno riprese posto intorno alla tavola.

Bàrbara guardava di sottecche la cognata che portava un'ampia veste bianca e aveva i capelli ancora umidi, profumati di acqua di Colònia. Era proprio la moglie di suo fratello quella deliziosa creatura che pareva venire da un castello di fate? Chi mai avrebbe sognato che nella modesta casa, in mezzo a loro, dovesse venire una signora così fine così aristocratica? Che avrebbe detto la gente, quando l'avesse veduta?

E il cuore di Bàrbara batteva violentemente dalla emozione e dall'orgòglio.

Anche i ragazzi pensavano in confuso la stessa cosa, guardando la moglie di Marcello, soggiogati da un indefinibile sentimento che pareva gioia ed era quasi paura.

Solo lo zio Còsimo, che non aveva mai approvato la scelta di Marcello, continuava a ruminare considerazioni vecchie e nuove, inzuppando una grossa fetta di pane scuro nel caffè, com'era abituato, senza curarsi delle occhiatacce che gli lanciavano i nipoti.

Quante trepidazioni! Che commedia! I fiori in mezzo alla tavola... Il vassoio nuovo.... (guarda guarda che lo macchieranno, adesso... dopo tanti anni di quiete!) Ma un pochino di sincerità, san Giorgio benedetto! Tutte le chiacchiere non sono che chiacchiere! Il sugo della favola è che lei non à portato un soldo di dote. Neppure il corredo. Un baule pieno di vestiti, à portato, come una donna da teatro. Dicono che suo padre sia ricco. Ricco.... Anch'io sono ricco. « Sono ricco d'api e giumente, ò assai

e non possiedo niente ». Ebbene bisognava dirle chiaro e tondo: — Io non sono il principe di Trabìa. La mia famiglia è povera ed à abitudini molto semplici.

Ma a questo modo no, no e poi no. Significa camminare su un taglio di rasoio. Significa fabbricarsi una casa senza fondamenta. Del resto, lei à una faccia intelligente. Almeno pare così. A saperle parlare.... Ecco, bisognerebbe saperle parlare.

E così pensando respinse bruscamente il piattìno sulla tavola, facendo tremare i fiori.

— Ma perchè voler fare il gufo di mala ventura! — esclamò la sorella a cui più tardi egli manifestò i propri timori —. Marcello è così contento! Lascialo stare in pace. Sono i primi giorni. La luna di miele. Fa piacere, sai, a chi à patito sempre sempre, veder la gioia degli altri. Almeno si può dire: il mondo non è tutto così brutto come l'ànno veduto i miei occhi!

Poi, poi, cambieranno abitudini, per necessità, e la vita diventerà « seria » anche per loro! E' un peccato, adesso. Vedi Simonetta? Vive come in un sogno e tutto le pare facile e bello.

*

Sì, viveva come in un sogno, ora che aveva finalmente raggiunto il suo compagno. La sua fresca anima era impreparata alla lotta. Pure essa aveva vinto la sorda collera paterna, durata sino alla vigilia delle nozze. Ripensando a quel che aveva osato, alle discussioni a tu per tu col padre (che più di una volta si era lasciato sfuggire il vero motivo della propria ostinata opposizione), si stupiva di aver trovato tanto coraggio.

— Ma non poteva essere altrimenti — aveva detto a Marcello, una sera —. Era il destino che mi portava verso di te.

Col consenso paterno aveva veduto diradare le difficoltà dell'incerto avvenire

a cui il fidanzato aveva fugacemente accennato per « debito di coscienza ».

Ma in seguito parlando a Marcello della probabilità di essere aiutato dal babbo, e vedendolo impallidire di sdegno, si era giurata di non toccare mai più l'increscioso argomento. Lo aveva dolcemente rimproverato, chiamandolo permaloso e superbo, ma in cuor suo l'aveva approvato.

Egli non poteva dimenticare le dure parole, ora sarcastiche ora volgari che gli erano state buttate in faccia.

E Marcello non dimenticava. Il professore Montebello, il « Maestro », si era improvvisamente trasformato, davanti a lui, come se gli fosse caduta una maschera di filosofica indulgenza e di nobile disinteresse.

In verità, quel matrimonio era stato una delusione per il vecchio che, desiderando un genero ricco, aveva istintivamente pensato a sè stesso.

Dopo tutto, chi sa, egli aveva forse ragione....

Ma era una cosa profondamente triste e umiliante dovere ammettere che un uomo «alto come il babbo» (pensava Simonetta), che il «Maestro» (pensava Marcello), fosse così attaccato al valore materiale di un giovane.

Giorni malinconici del fidanzamento! Simonetta voleva dimenticarli. Li dimenticava. La nuova felicità riempiva tutta la vita, facendo svanire ogni fugace pensiero che non fosse di gioia, ogni rapida visione che non fosse di gioia. Tutto era bello, come aveva detto la mamma; anche la sosta nella casa paterna del marito. I parenti nuovi la circondavano di cure e di finezze, come un uccellino esòtico.

Talvolta domandava a Bàrbara:

— Che pensi, tesoro? dimmelo!

— Nulla.

— Nulla.... — ripeteva Simonetta, e osservando il fine visetto di Bàrbara sempre mesto, anche nel sorriso, si domandava che mai passasse in quel pìccolo cuore chiuso. Tutta la gente del «paese pic-

colo » che aveva voluto conoscere aveva la stessa espressione di Bàrbara.

Forse essi sentono troppo profondamente, pensava, e accolgono nell'anima tutta l'essenza della vita col suo male e col suo bene; per questo la loro parola è saggia e misurata. Marcello è come la sua gente. Egli non ride: sorride.

E senza avvedersene intrecciava le dita come lo zio Còsimo. Ma improvvisamente pareva destarsi e ripigliava la vivacità abituale.

Perchè essere chiusi e tristi? La vita è troppo dolce cosa....

Si divertiva immensamente se la chiamavano nel salotto, che, verso sera, era sempre pieno di visite: amici e parenti venuti a vedere la « sposa forestiera ». Andava, correndo nell'àndito come una bambina, tenendo raccolta con una mano la lunga vestaglia di crespo a fiorami.

La suocera la presentava:

— Mia nuora, la figlia del celebre professore Montebello. Sua madre era inglese.

Salutava stringendo ad ognuno la mano e baciando sulle due guance, secondo l'abitudine del luogo; e come aveva finito di salutare tutte, dopo avere scambiato poche parole con le visitatrici (sedute a cerchio, immobili e severe), ripeteva i saluti e scappava via. La sua fugace apparizione lasciava in ognuna un'impressione di grazia, di paesi lontanissimi e ignorati.

Marcello si contrariava, vedendola tornare dal salotto.

— Andremo via presto! — si affrettava a dire, con l'aria di chiederle scuse.

E Simonetta esclamava allegramente:

— Sai che mi piace davvero questa buona gente? È migliore di noi che abbiamo tante fisime pe'l capo!

Marcello, rassicurato, sorrideva anche lui; e per un istante si immergeva anche lui nella felicità più assoluta. Ma se Simonetta accennava alla casa che li aspettava, coi mobili nuovi nuovi, egli esclamava corrugandosi:

— Non avrai mai una casa come tu la immagini....

— Taci! — replicava Simonetta chiudendogli la bocca con le due mani —. Sai come la sognavo io? Piccola. Piccola come una casa giapponese. Con pochi o punti mobili e molti fiori. Non sarà così la nostra casetta?

— La tua casetta di sposa sarà proprio così, mia piccola musmè! — esclamava Marcello, di nuovo rassicurato. E si andava ricordando, fra sè e sè, delle cose che aveva comprato per abbellire la loro prima abitazione (nella nuova residenza) coi propri risparmi e con la somma regalata dallo zio Còsimo: cominciava anche a sperare che Simonetta si sarebbe rassegnata ad avere un letto di ferro e una tavola di abete.

*

Lo zio si era quasi ravveduto sul conto della giovane moglie di suo nipote, e sembrava aver superata la propria diffidenza. Se Simonetta chiacchierava, egli restava volentieri seduto ad ascoltarla, con le

mani intrecciate e il grasso mento sul petto. Pareva, così, un grosso cane che ascolta i trilli d'un cardellino in gabbia.

Quando Marcello entrò nella saletta da pranzo con l'orario delle ferrovie in mano, e Simonetta passò seguita da Andrea che portava una valigia vuota, zio Còsimo chiamò i nipoti con un gesto, accanto a sè, e disse:

— Sabato partirete. La sposa non à goduto un giorno di ricrio.

— È vero! — esclamò la sorella, con aria mortificata.

— Io — continuò lo zio Còsimo senza badare alla interruzione —, dico di fare una magnifica colazioncina sulla Croce Santa.

Marcello crollò le spalle, borbottando:

— Che idea peregrina....

Ma Simonetta battè le mani:

— Una gita! Benone! Bravo lo zio!

E dimenticando di preparare le valige, volle aiutare a disporre le cose per l'indomani. La sua gaiezza si comunicò anche a Marcello che lasciò di studiare l'o-

rario per unirsi agli altri, attorno allo zio Còsimo che affettava una caciola.

— Quando io dico una cosa, so quel che mi faccio — esclamò ad un tratto il vecchio —. Così rozzo come ti sembro, conosco la vita meglio di te — aggiunse smettendo di affettare e guardando il nipote severamente —. Se quella ragazza fosse mia moglie.... Eh! Le giovanette sono come la cera vergine. Le dita dell'uomo dànno forma alla cera.

Tacque, sospirando, perchè la sorella lo fissava con aria di rimprovero, prevedendo dove andasse a parare il soliloquio.

— È giusto. È giusto — concluse ripigliando la sua bisogna —. È così quando si leggono troppi libri. Non si guarda la terra dove si mettono i piedi.

Simonetta sgranò gli occhi, stupita.

— Non badare — le disse Bàrbara sottovoce —. Lo zio Còsimo rumina sempre.

E tornarono ai preparativi per la gita.

— Pensare — fece Andrea —, che è già passato un mese!

— Che abbiamo concluso in tutto questo tempo? — esclamò la madre —. Tutto e nulla! I giorni ci son fuggiti dinanzi agli occhi, senza avvedercene, come portati dal vento. Sarebbe una gran bella cosa se il tempo passasse sempre così. Perchè è proprio vero quel che dice Còsimo: l'essenziale è che il tempo passi.

*

Si avviarono prima dell'alba, mentre il paese pareva sonnecchiare con le finestre chiuse e le grigie vie deserte. L'aria fredda batteva sui visi un po' pallidi e corrucciati per il sonno bruscamente interrotto dalla chiamata dello zio Còsimo. Bàrbara, chiusa nello scialle nero come una piccola statua abbozzata, andava avanti tra i due fratelli minori che portavano le sporte con la colezione.

Poi camminarono un pezzo uno dietro l'altro, perchè salivano su per una viuzza tortuosa e sassosa, non più larga di due mani aperte. Salivano in silenzio, a testa

bassa, scansando i sassi e i cardi che orlavano lo scrìmolo.

Marcello, temendo che la sua sposa fosse di già stanca e annoiata, si pentiva di avere accettato la proposta dello zio Còsimo.

Simonetta pensava a miss Flora e a certe scampagnate fatte in grosse comitive. Ma i ricordi non risvegliavano alcun rimpianto nel suo cuore. Sentiva di amare la profonda solitudine di quei luoghi aspri e bellissimi.

Cominciavano ad avvicinarsi al Monte che ora si vedeva lontano, come una piccola vetta, ora pareva affondare e sparire nei giri della strada. Poi che la salita si faceva sempre più faticosa Andrea invitò Bàrbara ad appoggiarsi al suo braccio; e Bàrbara, lasciandosi cadere lo scialle fino alla vita, si appoggiò. Simonetta guardò con tenerezza infinita il piccolo gruppo che le camminava davanti, e che le parve simbolico. Con grazioso abbandono Bàrbara si appoggiava al fratello; con la medesima grazia, col me-

desimo abbandono, ella si sarebbe affidata a un uomo che l'avesse amata.

Sì, pensò, noi non desideriamo altro che essere guidate e sorrette, nelle vie della vita, da un uomo forte e onesto.

Con una specie di ansietà cercò la mano di Marcello.

— Sono stanca.

Marcello la sorresse, quasi la portò, su su fino al Monte, borbottando qualche cosa contro lo zio Còsimo che aveva ideata la stupida gita. Ma egli non comprese, non sentì che pura e gioiosa dedizione facesse tremare la mano di Simonetta nella sua mano.

Il sole spuntava, fùlgido e vermiglio; l'aria era impregnata di mille aromi acutissimi.

Sedendo sull'erba corta e fitta, per riposarsi, guardarono il paese, lontano, nella valle velata di nebbia, con le sue case piccolissime, ammucchiate l'una accanto all'altra, che mettevano voglia di prenderle a manate e di sparpagliarle liberamente per la verde-gialla immen-

sità. Altri paesetti si riparavano nelle falde dei monti, a pie' delle colline, bianchi di luce o gravati di nebbia. Casette rosse o chiare, si mostravano in mezzo al verde cupo delle vallate, come funghi e « bissini » nel bosco.

Tacquero tutti, nella calma del luogo deserto. La Natura grande e magnifica assorbiva in sè stessa le creature umane, come assorbiva la stèrile vegetazione del Monte, le farfalle, gli insetti, il torrente che si lamentava lontano.

— Sono felice — mormorò Simonetta. Pensò un àttimo, rapido come un batter di palpebre, alla casa non più sua. Si ripromise: scriverò alla zia Làura.

Ma subito riflettè che la zia non avrebbe capìto nulla, a traverso le fredde parole d'una lettera. E poi, che dirle? « Siamo stati sulla Croce Santa; una gita... ». Come descriverla? Non era bella questa o quella cosa, ma bensì ciò che provava il suo cuore.

Bàrbara cominciava a cantare, sottovoce, una malinconiosa canzone popolare.

Simonetta ascoltò smemorata. La voce della fanciulla, la monòtona cadenza, la nostalgia contenuta nelle parole, tutto pareva sorgesse spontaneamente dalla Natura piena di raccoglimento.

— Sento mille aromi — disse dopo un momento di silenzio —, ma se cerco l'erba odorosa non la trovo.

— Ognuno di noi è come la Croce — fece Marcello concludendo un suo pensiero —. C'è qualche cosa dentro di noi che non si riesce mai a definire o a comprendere.

Tacquero di nuovo, l'uno e l'altra. E si strinsero le mani con passione paurosa.

Essi volevano comprendersi, completamente.

Zio Còsimo, che apriva le sporte, chiamò:

— Io non so, ragazzi miei, se preferite far colazione con la poesia e con le frasi difficili...

Mangiarono tutti di buon appetito, piacevolmente.

— Che bella cosa essere sicuri che non

verrà a seccarci nessuno! — esclamò Marcello, sodisfatto, rammentandosi dei ricevimenti della madre —. Sapere che si è lontani, staccati dalla società! La gente è noiosissima, veramente insopportabile!

— Certo... — approvò Bàrbara. — Ma ognuno di noi è della «gente» per gli altri!

Tutti risero.

— Se potessi — riprese Marcello —, se potessi, io mi fabbricherei una casa in campagna. Ma una vera casa. Non una villa. Rozza, semplice, comoda. Senza decorazioni. Senza neppure uno di quei mobili moderni che traballano se uno vi si appoggia forte! E poi un bell'orto grande, coi polli e i tacchini! Non altro lusso vorrei che quello dei libri. Una buona libreria. O meglio, una biblioteca. E leggere e studiare non per guadagnare denaro o per buscarmi una cattedra, ma per mio piacimento. Tu, Simonetta, tu ti scandalizzi!... Non temere...

— Perchè? Anche a me piacerebbe.

— .... Una casa come la penso io?

No, non ti piacerebbe affatto! Diresti subito: è shocking! e la trasformeresti. Vorresti avere tante bazzeccole intorno a te...

— Non vorrei nulla — ripetè Simonetta convinta —. A me piace una cosa solo perchè piace a te.

Marcello tacque, corrugando lievemente la fronte. Simonetta non poteva essere del tutto sincera....

Pensò a Villa Molly, col cuore grosso. Non voleva essere compatito da sua moglie. Sua moglie non doveva mai rimpiangere *ciò* che aveva lasciato per seguirlo.

Essa era troppo diversa dalle altre donne... Lui solo sapeva comprenderla. Per questo temeva sempre che, nella sua famiglia qualcuno potesse offènderla, o potesse farle male senza volerlo.

Perciò si contrariò assai quando Bàrbara chiamò la cognata per cogliere dei fiori.

— Fiori quassù? — esclamò Simonetta restando pigramente sdraiata sull'erba.

— Altro! — fece Andrea —. Bellissimi.

— Andrea! — rimproverò Marcello —. Non abusare della pazienza di Simonetta.

Non vedi che approva per cortesia, tutto ciò che le proponete di fare?

Gli occhi del fanciullo si riempirono di lacrime.

— Marcello! Marcello! — ripetè Simonetta a voce bassa, un po' dolente —. Sei ingiusto! Non senti com'è bello tornare ragazzi coi ragazzi? Voler bene a tutti....

— Mio signore — esclamò alzandosi —, io mi diverto sebbene voi siate l'immagine vivente di Barbablù! Vieni, Andriuscia! — chiamò correndo verso Bàrbara.

Colse i còlchidi rosei e violacei dal corto gambo che occhieggiavano fra l'erba, e fece un fascio di èsili smaglianti fiori senza nome. Bàrbara e Andrea colmarono per lei le cestine di bizzarre piante disseccate, metalliche e risonanti; di fiori di cardo paonazzi azzurrògnoli che Carlo tagliava con un coltellino graffiandosi le mani eroicamente.

I fanciulli erano vittoriosi; chè la sposa si divertìva. Ma il godimento di Simonetta non era più così profondo e schietto come pochi minuti innanzi; ora provava

un vago indefinibile disagio pensando che Marcello la considerava non come la compagna della sua vita, ma bensì come un'ospite alla quale si debbano dei riguardi.

— Marcello! Marcello! — ripetè tornando col vivido fascio tra le mani — Perchè ài mortificato quel povero Andriuscia?...

Voleva confessargli i pensieri che l'avevano rattristata. Ma lo sguardo appassionato di Marcello dissipò la pìccola ombra di tristezza, così come la nebbia spariva toccata dal sole, nelle valli profonde e lontane.

Ridiscesero per l'angusta viuzza rumorosamente, lasciandosi dietro lo zio Còsimo e la madre. Una contadina si fermò sorridendo, per lasciarli passare, e augurò la buona camminata.

— Buon divertimento! E' una bella mattinata e loro son tutti giovani! Quando il piede cammina, il cuore se la sciala!

— Grazie! Quei due son freschi sposi! — gridò Carlo.

— Si vede. Che Dio li protegga! — rispose la contadina gravemente.

III.

Rientrava, infreddolita, con un gran mazzo di crisantemi rossi fra le mani.

Cominciò a disporre i fiori nei molti vasetti disseminati qua e là.

— È nel suo studio, il padrone? — domandò alla cameriera che apparecchiava.

— Sissignora. Debbo preparare anche oggi l'acqua di Vichy?

— Sempre. Portami la bottiglia piena d'acqua. La preparo io.

La preparò lentamente, accuratamente; poi guardò la bussola chiusa. Era presto ancora. Aspettò, in piedi dietro la finestra chiusa. Non osava mai chiamarlo, mentre lavorava. Ed era così, ogni giorno.... Sottovoce canticchiò le prime parole d'una vecchia romanza, ma il canto

le smorì nella gola. Sbadigliò, si stirò. Tornò a guardare fuori; nella via quasi deserta radi passanti, quasi sorpresi dal vento di tramontana così vestiti da estate, strisciavano lungo il muro alto e nero della chiesa. Lontano l'Ascensione aveva un rigido profilo e un freddo colore di metallo.

— Finalmente!

— Sei tornata adesso?

— Da un pezzo.

Si misero a tavola.

— Sono andata a fare il mio « dovere » — raccontò con lieve tono d'ironia —. La moglie del tuo caro preside è noiosissima. Mi à tenuta inchiodata su una poltrona ad ammirare, per due ore tonde, certi album che le sue « signorine » avevano riempito di gatti, di cammelli, e di cani.... Non ne potevo più!

Il tovagliolo nascondeva un oggetto duro.... Oh! la cornicetta di filograna d'òro, fràgile e minuscola, ammirata poche sere innanzi!

— E' proprio quel che mi mancava,

per la miniatura! Sei un mago! — esclamò alzandosi per abbracciare Marcello —. Ma non badare ai miei capricci, te ne prego! — fece con improvvisa serietà —. Io sono abituata ad ammirare e a desiderare ogni giorno qualche cosa! Poi dimentico... Ti farò perdere la testa...

— Si trattava di un desiderio così modesto....

Simonetta arrossì vivamente. Avrebbe voluto domandare se il dono fosse costato molto. Per delicatezza tacque. Ma rimase un istante perplessa, quasi dolente, con la cornicetta sulla palma aperta: si rimise in pace con la propria coscienza rammentandosi che un giorno aveva acquistato un gingillo sìmile per cinquanta lire a pena.

Tornata affatto tranquilla, divagò il marito col suo brioso chiacchierìccio.

Egli era spesso nervoso, eccitabile, qualche volta persino sgarbato. Simonetta si intimidiva, piangeva come una bambina, ma dimenticava completamente le piccole pungenti scenate, perchè Marcello

cercava di riparare subito con mille affettuosità. Il lavoro eccessivo è un veleno...

Certe sere, osservandolo, le faceva quasi pena. Avrebbe voluto alleviargli le fatiche. Lo obbligava ad uscire, dopo cena: faceva con lui una passeggiata tranquilla che gli calmasse i nervi, giù per una stradella solitaria che fiancheggiava il Tronto cupo e irrequieto. Era necessario farlo muovere un pochino, perchè digeriva malissimo. Per amor suo faceva anche lei dei pasti da ospedale, senza spèzie, senza aromi e senza grassi, e a tavola beveva l'acqua di Vichy, per farla bere a lui.... Inoltre si privava di tante cosine, si abituava a non manifestare tutti i suoi desideri di bimba vezzeggiata, per non farlo spendere troppo....

Pazienza! Pazienza! I sacrifici grossi e piccoli, di quel tempo di preparazione, di noviziato sarebbero finiti.

La càttedra era la prima tappa. Ma quanta strada, per raggiungerla! Una

strada disseminata di lavoro e di pubblicazioni....

Le pubblicazioni! Marcello ne aveva una sola, che era stata accolta bene dalla crìtica, ma che la commissione esaminatrice di luglio aveva respinta.

Tutte le speranze erano appuntate su un lavoro che (da quanto aveva capito), doveva trattare del Rinascimento.

— A che punto sei? — domandò.

— Di che?

— Del tuo lavoro, oh, bella!

— Scusami. Ero distratto. Ò progredito poco. Domani andrò in Biblioteca per consultare un libro. La scuola mi lascia poco tempo.

— Ti giova la Biblioteca di qui?

— Mi ànno detto che è ricca. Andrò domani. Del resto, sai che ò trovato il modo di farmi mandare i libri da Roma, in prestito. Ma tu, povera *nica* mia, non ti preoccupare di queste cose!

Si passò una mano sulla fronte, oppresso.

Non aveva scritto una sola cartella,

neppure quel giorno. E l'indomani, dopo scuola, doveva andare a far lezione a un « privatista »....

— Io te l'ò proposto mille volte — replicò Simonetta —. Ti aiuterei così volentieri! Non dico che tu abbi bisogno dei miei lumi! Ma guidata, potrei fare per te delle ricerche in Biblioteca, dei riassunti... Così... vedi... — confessò timidamente —, le mie giornate sarebbero riempite di qualche cosa.

— Non ti basto più?

— Vorrei esserti utile, ecco.

— No, mia piccola musmè — fece Marcello —, io seguo un metodo tutto mio. Ò bisogno di esser solo, per lavorare.

E sospirò profondamente, di già stanco della falsità nella quale si era cacciato, e più che mai ostinato a voler continuare.

Non poteva confessare la verità a sua moglie, dopo averla sapientemente illusa per tanto tempo.

Non gli avrebbe perdonato mai.

*

Simonetta riusciva poco simpatica tanto alle mogli dei colleghi, che invidiavano la sua grazia e la sua eleganza, quanto alle ricche e goffe dame del luogo, che nascondevano l'invidia col disprezzo facendosi un vanto di non dar confidenza a una borghèsuccia forestiera.

Simonetta aveva creduto di dover trovare nella nuova dimora lo stesso ambiente, caldo di schietta ammirazione e di affetto intraveduto nel piccolo paese natale del marito. Non aveva ancora fàtto esperienza della pettegola città di provincia, che raduna tutti i disagi morali di un villaggio e le ricercatezze materiali delle capitali.

La signora Tela Derolli, la moglie del preside, si era imposta la missione di « iniziarla ».

— Si fa molto lusso qui. Bisogna vestire « molto »... — sospirava guardando

le sue quattro figliuole che sorridevano tutte e quattro in una volta, come marionette mosse da un filo. Simonetta corrugava la fronte, offesa.

— Non mi pare — rispondeva ironicamente con un fine sorriso —, non mi pare che questa sia una piccola Parigi!

— Non dico per lei! — replicava la signora Teta, esaminando Simonetta dal cappello alle scarpine —. Ma si vede che lei non à ancora veduto le primarie gentildonne! Dovrebbe andare nel salotto della marchesa De Flavis, o al Te della contessa Torre... Vedesse che « toilettes »! E che brillanti.... — aggiungeva dando una rapida occhiata al ròseo lòbulo nudo dell'interlocutrice.

— Non saranno dei sacri tempi, inaccessibili, questi salotti!

— Si vede che lei non à un'idea precisa dell'ambiente! — esclamava l'altra. E con aria di protezione, avvicinando la poltroncina a quella di Simonetta, si spiegava meglio —. Le signore di qui non ci guardano in faccia. Un impiegato è,

per loro, un essere spregevole, un salariato. Qui dicono: il tale fa il signore, ossia non lavora, come se dicessero: è « attachè » del ministro degli Esteri. Non rispettano nulla; altro che il denaro. L'onestà, la virtù, l'ingegno, non valgono ai loro occhi. Se si veste bene, se si cambiano molti abiti, se si spende molto insomma, le porte dei salotti e le porte del Circolo dei Nobili si spalancano... Ora lei crede che siano tutte ricche? — aggiungeva a voce più bassa, per non offendere le orecchie delle figliuole —. Ma che! Ma che! Sentirà cose strabilianti, col tempo!

Le osservazioni astiose della signora Teta, erano l'eco di un intimo lagno. Simonetta dopo averla ascoltata, restava profondamente amareggiata.

Era convinta che una volta raggiunto l'avvenire sognato, avrebbe dimenticato non solo quelle povere ambizioncelle femminili, ma anche i nomi delle « primarie gentildonne » che vegetavano in una delle innumerevoli città di provincia. Tuttavia

non riusciva a vincere subito il senso di acuto amaro disagio che le procuravano le chiacchiere della signora Derolli e, senza volerlo, si angustiava constatando che gli abiti, fatti da ragazza, portati con disinvoltura tutta l'estate e tutto l'autunno, cominciavano a essere fuori moda... Ai crucci si aggiungeva l'insopportabile timore di diventare, a poco a poco, senza avvedersene, insoddisfatta come la moglie del preside, o acrimoniosa come la moglie del professore di matematiche. Allora la volontà di difendere sè stessa, di restare la Simonetta fine, intelligente e serena che Marcello aveva amato, diventava uno spàsimo. Correva a chiamare Marcello, a traverso l'uscio chiuso dello studio:
verso l'uscio chiuso dello studio:

— Marcello.... Marcello... senti — ripeteva dolcemente.

— Che vuoi, Simonetta?

— Niente. Volevo vederli. Hai da fare molto?

— Aspetta ancora un po', musmè. Aspettami.

— Permetti che entri? col lavoro? —

domandava con un sorriso quasi timido, aprendo l'uscio —. Non ti darò noia.

— Che puerile desiderio! Nei romanzi si legge che la moglie lavora il « gobelin » nello studio del marito! Aspettami ancora un poco!

E le mandava un bacio sulla punta delle dita. Se ne andava mogia mogia, senza insistere, con un nodo di pianto nella gola. Era come avesse perduto qualche cosa e non sapesse più ritrovarla.

*

Simonetta conobbe per caso la signora Tilde Savelli, una delle « primarie gentildonne ».

La casa che abitava era unita al palazzo Savelli da un piccolo arco ad agili colonnine corrose dal tempo; le finestre, alla stessa altezza, erano separate dalla strada non larga, quasi sempre deserta.

Simonetta aveva guardato con simpatia la « signora di faccia » che usciva assai spesso in compagnia del marito: pa-

reva una giovane sposa felice. Tilde aveva osservato con benevola curiosità la « signora del professore » che era elegante, rientrava in casa portando sempre dei fiori, aveva una graziosa cameriera e delle belle tende traforate davanti alle finestre: era, certo, una giovane sposa e pareva molto per bene.

La Savelli cercò un'occasione per conoscere la vicina. Diventarono amiche.

Simonetta fu lieta di aver trovato uno svago che le riempisse le giornate mentre il marito lavorava. Anche le faceva piacere praticare una signora del paese, per avere una specie di rivincita sulle meschine ambizioni delle mogli dei colleghi. Pensava: la Savelli mi presenterà alle sue amiche ed io penetrerò finalmente in quei piccoli tempî sacri che la signora Teta chiama inaccessibili!

*

— Una lettera del babbo! — annunciò Simonetta entrando improvvisamente

nello studio, mentre Marcello nascondeva un mucchio di cartelle sotto un grosso vocabolario.

— C'è i saluti per te... e un regalino per me — aggiunse arrossendo —. Tu dicevi che un trasferimento costa sempre tanto — continuò timidamente —. Se tenessi per te questo denaro! Non è molto, sai! Duecento lire... Babbo spiega che non ha potuto mandarmi di più perchè non ha gli « straordinari » di prima... che so io... vuoi leggere?

— No, cara. Quanto al trasferimento, ti dicevo così perchè tu notavi che il tuo manicotto sarà fuori moda, quest'inverno. Volevo regalartene uno.

— Davvero? Marcello, mio grosso mago! Sono proprio contenta, allora, che il denaro di babbo venga a proposito. Ecco un pensiero di meno. Comprerò un manicottino come usa ora, morbido morbido, piatto. Li ài veduti i manicotti che usano ora, che paiono sacchetti? Già! Tu non vedi niente! Poi farò un regalo anche a Bàrbara. Che mi consigli? Se le mandassi una cappina di velluto?

— Ci penseremo poi. Tu ài studiato pochino l'aritmetica... — esclamò Marcello sorridendo —. Ora lasciami lavorare.

— A che punto sei? Fammi solo vedere.

— Non è affar tuo, musmè. Va a sceglierti il manicotto!

Riprese il lavoro quasi meccanico, bruscamente interrotto. Componeva una piccola antologia latina per le prime classi del ginnasio, sperando di trovare un editore che volesse acquistarla subito. Aveva urgente bisogno di denaro. E non voleva che Simonetta fosse a parte di quella sua logorante fatica che gli sembrava quasi vergognosa.

Lo stipendio non bastava. Non bastava. Ma il denaro che il Montebello offriva alla figlia di tanto in tanto, non doveva servire a sopperire alla spesa quotidiana. Gli bruciavan le dita a toccarlo.

— Marcello! — gridò Simonetta nel corridoio —. Vado un momento dalla signora Savelli. Addio.

— Addio! Ma torna presto!

Simonetta corse dall'amica pensando al manicotto con entusiasmo.

— Tilde, devi consigliarmi tu. Io non so in quale negozio andare.

— Non ti conviene rivolgerti ai negozianti di quì. Se vuoi, scriverò al mio pellicciaio, a Bologna. Ecco il manicotto che mi à mandato ieri. Me lo fa pagare solo duecentodieci lire.

Duecentodieci lire! E la cappina di velluto per Bàrbara? E l'improvvisata per Marcello?

— Se non vuoi dire a tuo marito quanto spendi — aggiunse la signora Tilde vedendo perplessa l'amica —, il Bolzani fa credito...

— No, no — esclamò vivacemente Simonetta —, il mio Marcello mi contenta.

E volle che Tilde scrivesse subito al pellicciaio per commettergli un manicotto uguale a quello già spedito. Provava una trista soddisfazione nel dimostrare alla ricca amica che anche lei era abituata al lusso e poteva fare, senza pensarci due volte, una spesa di duecentodieci lire.

— È un'ottima scelta! — esclamò la signora Tilde chiudendo la lettera —. Io ne sono soddisfatta perchè questa qualità di pelo si adatterà benissimo al mantello di sealskin. Ài veduto il mio mantello?

— Non ancora — rispose Simonetta, rammentandosi che non avrebbe potuto portare il manicotto sull'abito di panno chiaro, fatto da due anni....

Era una spesa pazza, la sua! Guardò inquieta la lettera chiusa.

— Tilde! forse è meglio che vada a scegliere con Marcello. Ò veduto una pellicceria, nel Corso....

— Come vuoi. Ma bada che ti daranno delle imitazioni. Se desideri mostrare questo manicotto a tuo marito, prima d'impostare la commissione....

— Oh, per questo, no. Marcello approva sempre le mie scelte.

Rientrando in casa aveva una disperata voglia di gridare. Pensò che la sua vita era troppo vuota e troppo frìvola. Si vergognò dell'entusiasmo provato nel

figurarsi il manicotto nuovo, dell'impeto di orgoglio al quale aveva ubbidito. Col tempo sarebbe proprio diventata come le altre; come la Derolli, per esempio; o come la Savelli che aveva in faccia una espressione di piacere così violento allor che mostrava un abito nuovo o un gioiello....

— Che ti succede? — esclamò Marcello trovandola accasciata su una poltroncina allo scuro.

— Io? Niente — rispose Simonetta. Subito aggiunse:

— Ò scelto il manicotto.

— Ebbene?

— Non mi piace.

— E allora perchè ti sei decisa?

— Non so io stessa il perchè. E poi, costa duecentodieci lire.

— Sciocchina! Sei desolata per così poco?

— Non per questo — mormorò Simonetta —. Ecco... tu non dovresti lasciarmi tanto sola. No — ripetè —, non dovresti lasciarmi!

— Sai bene che io non mi diverto — rispose Marcello duramente, guardando fuori dai vetri appannati dalla nebbia.

Tacquero tutti e due, nella stanza piena d'ombre. I loro pensieri erano lontani e diversi.

*

Marcello riusciva antipatico ai colleghi.

— Ecco il superuomo! — borbottava il professore di greco allor che, stando tutti nell'androne, lo si vedeva venire, solo solo, con un fascio di carte sotto il braccio.

— E' una montatura! — osservava il professore di matematiche, agitando le dita, tozze e vellose —. Ma i fatti, domando io? Fa scuola per degnazione, quasi avesse la cattedra in tasca. La moglie veste come una duchessa....

— Lei poi! — interloquiva il professore di scienze —. Sentiremo presto belle cose sul conto di lei! E' mai possibile che con-

tinui di questo passo? La moglie di un professore di ginnasio! È un mezzo scandalo.

— La libera docenza! — ripigliava il professore di matematiche —. Se si preparasse davvero per la libera docenza non potrebbe trovare il tempo di scribacchiare articoli e recensioni e libretti scolastici!

I pettegolezzi si spegnevano al sopraggiungere di Marcello. Ma se le lingue tacevano, le occhiate malevole e i sorrisetti canzonatori dei colleghi continuavano a discorrere per conto proprio.

E il preside, incontrandolo nell'androne e trattenendosi a parlare con lui, trovava modo di dirgli, paternamente:

— Carissimo Scalìa, mi rallegro con voi, certo, e vi ammiro.... Ma confesso la mia opinione: oggi abbiamo bisogno di buoni maestri!

Voi dovreste insegnare con coscienza: Rosae - della rosa! La scuola è inquinata. Vedete, c'è chi insegna per la necessità di afferrare uno stipendio; c'è

chi considera la scuola media come un punto d'appoggio da abbandonare a pena possa andare più lontano....

Il vecchio preside pareva buono e parlava senza ironia.

Per questo Marcello lo lasciava sfogare, senza interromperlo. E un giorno lo pregò di lasciargli ricopiare con la Remington della Direzione, un suo lavoretto.

— Padronissimo! — rispose il cavalier Derolli, che era sempre felice quando poteva riuscire utile agli altri.

E da quel giorno difese Marcello quando i professori ne dicevano male.

— E' un giovane serio — affermava —. Un vero lavoratore.

In confuso rimpiangeva gli anni della propria giovinezza, occupati a raggiungere una mèta troppo facile. È bello avere uno scopo alto e lontano, pensava, e non preoccuparsi solo di guadagnar denaro!

*

Marcello si sentiva sprofondare sempre più fra le menzogne, che andava fabbricando, fra le difficoltà, aspre e minute, della vita quotidiana. Aveva giurato a sè stesso di lottare con le proprie forze, di non diminuire agli occhi di Simonetta. Ella non lo avrebbe amato (ne era convinto) se si fosse mostrato tale quale era veramente: e cioè un umile professore delle scuole medie, che andrà peregrinando di residenza in residenza, un uomo « come tanti altri », il quale si spoglierà a poco a poco delle magnìfiche ambizioni che fanno parte del fragile bagaglio della giovinezza.

Per tirare avanti, per continuare a circondar Simonetta di un certo lusso, faceva lezioni private, nel pomeriggio, accettava incarichi straordinari presso l'Ufficio Scolastico, presso il Municipio. Tutto per guadagnare denaro, sempre nuovo

denaro; quel denaro che avrebbe dovuto dargli la calma e spariva sfuggiva si sperdeva in mille spese ora necessarie ora inconsiderate.

Tornava in casa per continuare a lavorare. Simonetta gli faceva festa, lo circondava di cure fraterne dolcissime che gli chetavano a poco a poco lo spirito. Ma se Simonetta raccomandava:

— Non ti affaticare troppo. Sei sciupato. Perchè volere affrettare l'avvenire?

Lo sconforto lo riassaliva, più cocente che mai. Bruscamente andava nella stanzetta dove aveva fatto portare un lettino.

— Sei molto stanco? — diceva Simonetta sedendosi sulla sponda.

— Vorrei sonnecchiare un poco.

E chiudeva gli occhi. Ella restava immobile, un pezzo, a contemplarlo. Spesso dormiva solo, quando aveva maggior bisogno di riposare.

Aspettava. Passavano così poco tempo assieme....

Egli la vedeva, a traverso le palpebre, come un immenso punto chiaro.

Era giorno ancora; pure dormiva.

Ella si allontanava in punta di piedi; sull'uscio si voltava sperando che si fosse svegliato e la chiamasse. Ma dormiva. Richiudeva l'uscio adagio adagio.

Allora Marcello apriva gli occhi. Aveva finto di dormire per non udire le domande della sua dolce nemica.

Era stanco. Veramente stanco. Sentiva l'inutilità dei suoi sforzi. Era come uno che si metta ad asciugare un fiume.

E se avesse parlato, a cuore aperto? Forse ella avrebbe portato un raggio di luce nella sua povera anima sfiduciata.

Ma subito si spaventava del suo stesso proposito. Simonetta avrebbe sentito, col crollare di tutte le speranze, la medesima desolazione che lui provava. Non lo avrebbe perdonato di averla così volgarmente ingannata.

Rivedeva Angelo Fiore, trònfio, ironico, sorridente. Riudiva il tono di voce solennemente paterno del professore Montebello.

Come aveva potuto adorarlo? e chia-

marlo Maestro? Ora solo notava come fosse profonda la diversità del carattere e delle opinioni fra sè stesso e il suocero. Forse anche fra sè stesso e tutti i compagni di lavoro che, usciti dall'Università, continuavano ad adulare il Montebello e a seguire, senza entusiasmo e senza convinzione, i suoi insegnamenti.

Pensando all'Università, riandava dietro ai propositi lungamente accarezzati. La fresca e forte volontà di lavorare gli dava àttimi di gioia, come quando si sale in alto e si respira un'aria più netta. Ma subito si accorgeva con sgomento che ciò che gli toglieva la forza e il mezzo di lavorare, era proprio la vita coniugale, con tutti i suoi piccoli e duri obblighi materiali. La vittoria non poteva sorridergli.

Ma quale vittoria? si domandava subito. E' una vittoria bella, degna di me e della fede perduta? No, se anche io avrò raggiunto quella mèta, che agli altri sembra così luminosa, io non mi sarò liberato da questo senso di scontento.

*

Molte giornate si chiudevano piene di monotonia, per Simonetta, mentre il crepuscolo scendeva sulla città silenziosa.

I fiori, le ciarle di Tilde, una corsa per la città, tutte queste cose che non facevano talvolta badare al tempo che passava lento lento, non bastavano a colmare la vita di Simonetta.

Marcello le nascondeva qualche cruccio che lo rodeva. Nei pochi minuti che passavano assieme dopo cena, egli evitava di parlare di « cose serie ». Diceva così sorridendo.

Il tempo in cui sognava di essere la piccola compagna spirituale di Marcello era di già lontano.

Una lieve ombra di rancore le abbuiava il volto. Era una « musmè » una pupattola, che lui prendeva fra le braccia nei momenti buoni... Ecco tutto.... E talvolta lo sfuggiva, offesa, umiliata, quando egli l'abbracciava guardandola con im-

provviso desiderio, dopo settimane e settimane in cui pareva averla dimenticata. Si mostrava, allora, un po' brutale, quasi avesse smarrito l'innata delicatezza e il rispetto per la donna che lo amava serbando intatto il suo pudore di fanciulla.

Nelle ore di tèdio e di rancore, ella restava in ozio. Facendo uno sforzo per vincere il bisogno di comunicare con qualcuno che la conoscesse a fondo, si guardava di rispondere a zia Làura. Temeva che si cogliesse il momentaneo malumore a traverso le righe di una lettera.

Miss Flora, che la sapeva lunga, paragonava il malumore (che ci intorbida l'anima), a quella sterile vegetazione che corrode i muri abbandonati; bisogna liberarcene sempre.

*

Accettarono il caldo insistente invito dei Savelli e di buon mattino si trovarono pronti.

— Sembri la Simonetta di Villa Molly!

— esclamò Marcello, ammirando una lunga giacca bigia che non aveva ancora veduta —. Farai ingelosire la tua amica!

— Se Tilde mi avesse veduta allora! — fece Simonetta —. Oh, Tilde non crederebbe davvero che io ero un po' l'arbiter elegantiarum!....

Ma s'interruppe, trascinando Marcello per le scale, fanciullescamente, per cancellare l'involontaria esclamazione che sapeva di rimpianto.

Fuori erano già aspettati. In un biroccino prese posto la signora Tilde e Marcello, nell'altro Simonetta e il signor Mario.

Il signor Mario Savelli era di poche parole; fatti i suoi « convenevoli » non parve occuparsi che del cavallino.

— Buon sangue, eh!... Di razza.... vede come porta ritte le orecchie? Intelligente, poi! Ci farà giungere i primi! — si limitava a ripetere di tanto in tanto, per non far morire di silenzio la sua graziosa compagna.

La gita fu una festa per Marcello che

si rammaricò solo di esser diviso da Simonetta. Così bello sarebbe stato volare assieme per le luminose campagne picene! Fra le chiome degli alberi ancora verdi si intravedeva il giallore dei campi mietuti. Un forte e aspro odore di uva matura saturava l'aria tiepida e ronzante.

Simonetta pensava ostinatamente che la sera innanzi erano andati a letto in collera, per una inezia; e senza saperne il motivo si doleva che Marcello fosse solo con Tilde Savelli. Tilde (se ne avvedeva per la prima volta), Tilde più bella di lei, più gaia, più fiorente, che pareva il sìmbolo della giovinezza stessa e dell'amore.

— Com'è bello! — gridava con una specie d'ansia nella voce quando i due biroccini si sfioravano.

— Ti diverti? — esclamava Marcello con rammarico.

Ma la risposta di Simonetta si sperdeva e fuggiva lontano, chè il cavallino del signor Mario ripigliava subito il trotto.

Giunti a Villa Tilde, ognuno si sentì un po' a casa pròpria. I signori Savelli

possedevano la rara virtù di sapere essere ospitali. Con signorile semplicità essi lasciavano agli òspiti (e ne avevano sempre moltìssimi) la più larga libertà di muoversi nella vasta casa e nei campi.

— Che magnifica giornata! — esclamò Simonetta felice di essersi sperduta nel vigneto con Marcello —. Pare primavera!

— No — fece Marcello —. La primavera è meno voluttuosa e più serena. Non senti nell'aria l'estate che deve morire e non vuole?

Dopo colazione, la signora Tilde, la famiglia di un dottore e tre signorine venute da Venagrande, andarono per conto proprio a vedere il mulìno e il paretaio. Il signor Mario appagò il desiderio degli sposi e di un suo giovane amico armato d'una Ganzini che volevano girellare di qua e di là senza scopo.

— Vi condurrò a vedere il mare — promise bonariamente.

E si avviò avanti, seguìto da un grosso cane fulvo.

La piccola comitiva, ebbra di luce e di

aromi, era ancora fuori all'Ave Maria e salutò in silenzio il lento e dolce suono delle campane che dal villaggio si diffondeva nei campi.

Si riposarono un pezzo sulla proda d'una viottola montuosa. Ai fianchi della viottola scendeva una petraia arida e gialla. Lontano si vedeva il mare.

Il giovanotto della Ganzini colse l'ultima istantanea mentre il sole si spegneva. Indi ognuno tacque nella pace profonda dell'ora e del luogo.

Il cane fulvo che li aveva pazientemente accompagnati si era fermato; ma non riposava. Con le orecchie all'erta, ben piantato sulle quattro zampe, pareva scrutare l'affocato orizzonte e l'Adriatico azzurro e lontano.

— Big! Big! — chiamò il signor Mario. Big voltò la testa, agitando la coda, ma non si mosse. I suoi mesti occhi umani parevano implorare che non lo si costringesse a ubbidire. Ma il signor Mario chiamò imperiosamente:

— Qua, Big! Subito qua!

Big andò verso il padrone, lentamente. Si lasciò accarezzare, poi corse di nuovo al posto, odorando l'aria e fissando l'orizzonte.

— È un cane poeta! — osservò Marcello.

— Meglio che essere un poeta cane! — aggiunse Simonetta.

— Niente affatto — spiegò il signor Màrio placidamente —. La poesia non c'entra. Cerca il mare. Non era mio, questo cane. Mi fu regalato da un amico di Porto d'Ascoli che l'à allevato. Cerca il mare per orientarsi. Una volta fuggì. Si smarrì. Non era possibile che potesse ritrovare il padrone! Avessero veduto come tornò mortificato, povero animale! Da quella volta non à tentato più di scappare. Ma se vede il mare, anche in lontananza, come oggi, è una passione.

— Si vede — esclamò il proprietario della Ganzini —. Si vede che ognuno deve restare dove è nato. E tu vorresti che andassi in Isvizzera! Per fare come Big!

Ripresero la via del ritorno a passo

svelto. Avevano fame e la fragranza, che dalla vasta cucina saliva su per le scale, era in quell'ora cosa assai piacevole. La tavola, scintillante sotto l'artistico lampadario di bronzo, rallegrava l'occhio.

Durante la cena vennero due preti che furono accolti festosamente dai giovani padroni di casa. L'uno era il parroco, l'altro il « vicario » del villaggio. Sedettero lontano dalla mensa, e bevvero lentamente, con pia voluttà, un bicchiere di vin cotto.

— Quello robusto — spiegò la signora Tilde a Marcello —, quello che à una faccia così aperta e la risata così schietta è don Celso, il parroco. Un uomo rozzo, ignorante. Lo zimbello di tutti noialtri.

— Oh! — fece Marcello.

— Ma se è felice! — esclamò la signora Tilde.

— Di essere lo zimbello?

— Di essere quello che è. L'altro, don Agàpito, non sa vivere. Guai a canzonarlo. Si adombra subito. Ma il parroco! Tante volte gli dico: Don Celso,

meglio se tu avessi fatto il contadino, e zappato la terra, come i tuoi fratelli!

Lui acconsente, rassegnato. À ragione, mi risponde, sarei potuto andare in America.... Avrei guadagnato bene.... Mi ànno fatto prete, invece, e sia fatta la volontà di Dio!

— Vede? — interruppe Marcello.

— Ma che! Glie lo assicuro io. Don Celso è perfettamente felice.

Dopo cena furono portate le carte.

— Giuochiamo all' « uomo nero »! — propose la signora Tilde, non volendo che i suoi òspiti si annoiassero un minuto.

Sedettero in circolo, obbligando don Celso a prendere parte al giuoco. Marcello che non conosceva le carte e non aveva voglia d'imparare, andò a sedere presso la finestra aperta, in maniera di avere in faccia Simonetta che pareva divertirsi. I giuocatori facevano un baccano indiavolato e il dottore rideva fino alle lacrime. Si udì la voce di don Celso che si ribellava debolmente:

— Ma, vedono, signori miei! Non sta bene giocare a questo modo!

— No, non sta bene — sospirò il vicario.

Marcello si voltò. Don Agàpito era seduto, nello scuro, alle sue spalle.

— Scusi, non l'avevo veduta! Segga qui anche lei.

— Grazie. Grazie — ripetè il prete, sedendo presso la finestra e tirando su la sottana.

— Non sta bene! — ripigliò —. Si lascia canzonare così ogni sera, per non alienarsi l'animo di questi signori.

— Che gli fanno? — domandò Marcello per non parere scortese.

— Gli cambiano le carte, per fargli pagare la penitenza. E... lei capisce.... è facile beffarsi d'un povero prete. Meno male che lui un po' furbo c'è....

Don Agàpito intrecciò le mani sul ventre, e tacque. Ma gli si leggeva una gran voglia di parlare, sulla faccia dura ed espressiva che pareva tagliata coll'accetta.

— E così, lei sta sempre qui... — fece

Marcello per contentare quella voglia innocente e mai frenata.

— Sempre — rispose il prete con lieta umiltà —. Vita monotona, la nostra. Tutto il mio spasso è sentire l'organo in chiesa, quando è festa grande. E' la mia passione ,la musica. Fin dal tempo ch'ero un ragazzo, sogno di sentire don Perosi, di assistere ad una funzione nella Cappella Sistina.... Sogno troppo alto, il mio. Lo so. Che non diventerà mai un fatto vero. Roma è lontana. Il viaggio costa assai. Pensare — disse abbassando un po' la voce —, pensare che c'è della gente che può andare a Roma quando voglia e pure, tornando, afferma di non aver goduto.... Lei è professore? — domandò timidamente —. E scrive sui giornali?

— Professore. Come sa che scrivo?

— Ò visto il suo pregiato nome in un giornale. Lei beato! — esclamò —. Libero di fare ciò che vuole, di parlare con la gente istruita!

— Crede che giovi parlare con la gente istruita? — domandò Marcello con tono

di non voluta ironia, ed anche con un certo interesse.

— Altro se giova! — sospirò il prete che, buon per lui, non aveva sentito l'ironia —. Io ò letto moltissimo. Innumerevoli libri teologici, scientifici... anche letterari — confessò guardandosi intorno —. Tutti i libri che ò potuto avere tra le mani. Ò letto cose bellissime. Ma vede, signor professore, è una cosa triste dovere immagazzinare sempre. È come se uno acquistasse alla rinfusa della roba che non adoprerà mai e che gli ingombra la casa. Io ò immagazzinato sempre per tenere dentro di me, nascoste, le nozioni imparate. E' nata una confusione nel mio cervello. Tante volte, dopo aver letto un libro, mi piacerebbe fare una discussione, sentire che ne pensa, un altro sulla stessa questione. Solo così potrei distinguere la verità dall'errore e formulare un giudizio ben chiaro. E invece.... Ora, per esempio, questa guerra scoppiata così, mentre pareva che si dovesse credere alla fratellanza universale! Ò tante idee.

Leggo i giornali e mi domando: perchè tutto questo? e l'Italia che farà? e il papa che ne pensa?

Ma con chi dovrei parlare? Coi contadini? Non capirebbero. Con essi debbo parlare come si parla ai ragazzi ignoranti. Con questi signori? Eh?... Eh!...

Concluse le sue nebulose riflessioni con due o tre colpetti di tosse, voltandosi dalla parte dei signori che facevano chiasso attorno al parroco.

Marcello sorrise. Qualche momento prima non avrebbe creduto di aver un compagno nel povero prete. Uno che, come lui si sentiva solo e cercava invano la propria via, senza trovarla... Pure, meglio assai il prete di campagna...

— Coraggio, don Agàpito — esclamò alzandosi e stringendogli la mano. — Creda pure che le sue pene non sono intollerabili...

— Eh! Eh! — tossicchiò il prete stringendo con calore la mano di Marcello. — Io sono così rozzo, signor professore, che forse non ò saputo esprimerle il mio pensiero.

E si augurarono affettuosamente la buona notte, compiaciuti di essersi in parte compresi, ma convinti di portare dentro di sè una particella oscura e inesplicabile del proprio io, che non avrebbero mai saputo rivelare.

*

— Sei in faccende, Simonetta? — esclamò la signora Tilde affacciàndosi.

— Altro! Oggi aspettiamo gente!

— Il babbo?

— Oh, lui non ancora. Un amico di mio marito. Un suo compagno d'Università.

— Vuoi dei fiori?

— Magari! Michele non è stato di parola. Non verrà più per oggi. Che mi mandi di bello?

— Un fascio di papàveri di California e un mazzo di calicanto.

— Brava Tilde! — fece Simonetta battendo le mani.

Aveva preparato il Te con le paste

fini. Abbassò le tende verdoline, regolando una discreta penombra. Dispose i fiori sui pochi mōbili delle stanze. Marcello sarebbe rimasto sorpreso della bravura della sua mogliettina!

Bisognava che Angelo Fiore non riportasse l'impressione di aver veduto una casa poverella.

Udì la voce ben nota del compagno, nella saletta. Diceva:

— Con tutta la buona volontà non posso trattenermi...

Portava con sè, nella voce, nei gesti, nell'aspetto, i vivi ricordi del non lontano passato.

Nello studiolo profumato di calicanto i tre amici d'un giorno erano di nuovo riuniti; sembrava che da un momento all'altro si dovesse riudire la voce chiara e pastosa del vecchio professore.

— Ci ài fatto veramente piacere! — ripetè Marcello, dando un'occhiata alla piccola tavola da Te, preparata in un canto.

Angelo rispose con una frase di cor-

tesia. Con la solita pacatezza un po' studiata, cominciò a snocciolare tutte le speranze « in massima parte attuate », che gli riempivano l'avvenire. Ciò che visibilmente lo interessava, nella dimora dell'amico, era la figura di Simonetta. Gli pareva la stessa, luminosa di giovinezza e di gràzia: forse era più attraente; le forme del corpo flessuoso erano più morbide, l'espressione del volto più pensosa... Più attraente, certo, mentre Marcello, penosamente smagrito, portava le spalle un po' curve.

Come Simonetta lasciò la stanza, per un momento, Angelo domandò:

— E così? Sei felice...

— Più che felice — rispose Marcello.

Angelo crollò la testa guardandosi intorno: i fiori, la queta penombra, i graziosi gingilli che animavano lo studio modesto, tutto dava quell'impressione calda piacevole, indefinibile che si respira coll'aria nella casa di due giovani sposi innamorati. Invidiò il compagno e l'osservò ostilmente. Gli parve che la figura di

lui, magra, incurvata anzi tempo, non fosse in armonia con la casa, o a fianco di Simonetta.

— E così — ripigliò ironicamente —, sei diventato un uomo come tanti altri, un marito felice... Non c'è che dire! E fammi sapere: non conti di migliorare le tue sorti?

— Anzi! — rispose Marcello freddamente. E a sua volta domandò:

— Mi avevi scritto che sei fidanzato?

— Già — rispose Angelo, preparandosi ad accendere lentamente una sigaretta, come faceva tutte le volte che non voleva lasciare scorgere la propria espressione.

— Non capisco come abbi potuto innamorarti se lei vive in un paese dove tu non ài messo mai piede!

— Sei un ingenuo! — replicò Angelo. — Dunque, secondo te, le ragazze di provincia non possono sposare gli uomini di città! Ah! Ah!

E cambiò argomento, perchè gli seccava parlare di colei che avrebbe spo-

sato senza amore: una ricca ereditiera di paese scovata da un parente. Si come tornava Simonetta, riprese a parlare di sè stesso. Aveva vinto un concorso.

— Tu non ti sei presentato — osservò con ostentata indifferenza. — Sai che se ne bandisce un altro per il dicembre dell'anno venturo? Ti troverai pronto?

— Speriamo di sì.

— A meno che non ti sii armato in silenzio... Mi pare che sei allo scoperto. Dopo quel lavoruccio...

— Ma non è ancora un anno da che si prepara! — interruppe Simonetta.

— Capisco! Capisco! le cure della luna di miele... Lei lo à difeso sempre... Beato te che ài un avvocato di questo genere! Ma lo sa, signora Simonetta, che prima di sposare à fatto il professore per due anni buoni? Fu in quel tempo che io pubblicai lo studio su Marsilio Ficino. Ma che dico! Allora aveva altre cure... Faceva il fidanzato! Eh, caro mio! — aggiunse non riuscendo a celare la propria ostilità. — Ti sei innamorato, sei amato, e paghi il fio. È così...

— Io — spiegò dopo un brevissimo silenzio —, ò già quattro pubblicazioni al mio attivo.

E con tono pacato riprese a parlare di sè e dei propri disegni, senza nascondere che aveva delle ambizioni politiche perchè il suo futuro suocero, un industriale, gli avrebbe assicurato un collegio, a suo tempo.

Simonetta si limitava a seguire con qualche cenno la conversazione che la snervava.

— Un anno di vita a Berlino mi à giovato molto. Mi à « quadrato la mente », come si suol dire. Ò conosciuto di persona il professore Baum (quello degli studi su Leonardo e su Dante), che mi onora della più sconfinata amicizia. Io lo ammiro con tutte le mie forze. È un colosso! Un vero colosso! Eh! caro mio! Se vedessi come sanno lavorare i tedeschi! Che magnifica ostinazione di propositi!

— Appunto per questo! — interruppe Marcello vivacemente. — Appunto di que-

sto dobbiamo guardarci! È una invasione intellettuale, più pericolosa dell'invasione militare. Quando apriremo gli occhi anche noi, come il Belgio, come la Francia, sarà troppo tardi.

— Già! Tu cerchi di vogare contro corrente, per essere originale! Ma attento agli scogli!

— Saprò guardarmi anche dagli scogli. E domani non sarò più solo. Tu sei sempre convinto di ciò che affermi. L'avvenire è per te un frutto maturo a portata di mano. Tu non conosci il tormento di sentire che « dentro » si matura qualche cosa che deciderà tutta la nostra vita spirituale!

— Io ti avverto, da amico, che tu annaspi nel nulla. Ti dico anche un'altra cosa: che gli articoli che vai scrivendo sulle rassegne, fanno sorridere tutti coloro che lavorano con una certa serietà. Credi che la tua parola faccia eco?.

— Lo vedremo fra qualche anno.

— Già! L'affare dei testi di scuola. Ma sai che ci vuole un bel coraggio a lanciare

certe idee peregrine! Vorresti che si facesse un falò delle edizioni straniere? E dov'è un italiano che ti sappia curare un testo latino o greco per le scuole? E come ottenere un'edizione senza errori? Ah! Ah! E ti affanni a parlare di «metodo latino». Metodo da infingardo faresti bene a chiamarlo! Sai qual'è la verità? Che il tuo metodo costa di meno. È come il pane fatto in casa.

— Tu ne fai una questione economica! — scattò Marcello. — Ebbene, io ti assicuro che se avessi i mezzi di andare a passare un anno all'estero non cambierei. Tu non puoi certo dire che non abbia studiato — continuò con tono più calmo. — Ammiro i tuoi amici stranieri e le loro virtù, ma io non potrei amarli. C'è qualche cosa che si ribella, nel mio spirito, oggi più che mai, oggi che c'è la guerra. Sento, istintivamente che non siamo liberi. Tutti proviamo un disagio di cui non ci rendiamo conto. La passività della nostra adorazione ci uccide. Quando avremo la coscienza del-

le nostre forze? Quando smetteremo finalmente di guardare al nostro magnifico passato e di muovere verso l'avvenire?

— Speri che si entri in guerra anche noi?

— Non lo spero: lo credo. Il nostro popolo non potrà puntare le armi contro i francesi.

— Come ti illudi! I nemici della Francia sono vittoriosi, fin'ora.

— Vorresti chiamare vittorie le sopraffazioni compiute nel Bèlgio?

— Chiamale come vuoi. Vittorie... Sopraffazioni... L'essenziale è vincere. Dimostrare che si vale qualche cosa.

— Dimostrarlo — ripetè Angelo Fiore scandendo le sillabe e fissando il compagno.

— Non è modo di discutere, questo! — esclamò Simonetta, temendo che la conversazione prendesse una brutta piega. — A sentirvi pare che si tratti d'un fatto personale!

— Noi si discute con la massima calma, signora Simonetta! — fece Angelo

Fiore. — Siamo sempre due ottimi amici che fanno la stessa strada, perseguendo lo stesso ideale.

— L'ideale! — esclamò Marcello —. Io ò perduto la visione dell'ideale! Anch'io credevo di vedere ben definita la mia carriera. Oggi no. Mi manca uno scopo veramente alto e bello. Vedevo una gran fiamma; ora mi accorgo che non si trattava d'altro che di uno stoppino che bruciava. Qual'è l'ideale, secondo te? Avere una cattedra, un lauto stipendio, un nome conosciuto dal maggior numero possibile di persone?

No, no, tutto ciò non è nobile, nè grande.

Lavoriamo, ci appaghiamo dei risultati a portata di mano, perchè non leviamo gli occhi al di là delle nostre persone!

— Visionario! — fece Angelo ridendo. — Invece di studiare lettere dovevi diventar missionario o, meglio ancora, fare l'aviatore!

— Sicuro! — fece Simonetta per cambiare discorso —, l'aviazione è di moda.

A mai volato lei? A me piacerebbe assai tentare un volo!

Finalmente Angelo si accomiatò.

— Non se ne poteva più! — esclamò Simonetta. Marcello si stirò, un po' snervato. Rispose:

— Farà carriera.

— E sarà sempre insopportabile! — replicò Simonetta. Ma pensava che Angelo Fiore, pieno di volontà e di freddezza, sarebbe andato avanti nella sua strada.

Marcello uscì sul terrazzino. Aveva bisogno d'aria. Le parole di Angelo gli rimanevano fisse nel cervello come tanti aghi.

Sì, era un uomo « come tanti altri ». Perchè aveva pronunciato anche lui paroloni senza significato?

L'ideale... L'avvenire... Il metodo latino... No, no, non si trattava di grandi cose. Egli stava lavorando per guadagnare denaro. Non avrebbe mai vinto la sua battaglia poi che non aveva il tempo e la calma di dare una forma alle creazioni del proprio spirito.

La luna si affacciò, beffarda, sulle gobbe scure dell'Ascensione, e una mite lùcciola sperduta brillò tra i vasi fioriti del terrazzino.

Simonetta canticchiava. Aveva una voce strana, allo scuro. Ascoltò. Non comprese le parole. Parve accorgersi per la prima volta che non sapeva l'inglese.

Ciò gli fece una gran pena come se ella gli parlasse da lontano e il vento fuggisse con la voce di lei.

IV.

— Dimmi, anima mia — domandò la madre facendo sedere il figlio al suo fianco. — Quanto tempo vi fermerete?

— Il tempo delle vacanze è tutto tuo, mamma. Fino all'Epifania.

— Quindici giorni! — esclamò la madre, delusa, dopo aver contato sulle dita.

— Anche troppi, mamma, anche troppi. Pensa se non fossimo venuti!

— O perchè non avresti dovuto venire dalla tua mamma?

— Oh, bella! Perchè non sono pagato dallo Stato per andare tutto l'anno in villeggiatura! E poi, vedi... Anche Simonetta à una famiglia. Pure non mi à neppure proposto di andare a passare il Natale col padre!

— Siete ancora...

— No, no. Ci scriviamo. Non mi fa sangue, ecco tutto.

— Pure tu stesso, prima... Ti pareva potente come Maometto...

— Lo so. Oggi lo guardo con occhi esperienti e vedo la verità. Ma non importa. Simonetta non insiste...

La madre chinò il capo. Meglio per lei, pensò. Se col tempo avesse guardato con occhi esperienti anche la moglie! Ma no, Marcello non somigliava a suo padre. Non avrebbe fatto soffrire la donna che aveva scelta...

Lo guardò. Disse, dopo un breve silenzio:

— Come ti sei sciupato, figlio mio!

— Forse non mi giova l'aria ,lassù. Anche il cibo... La nostra cucina è differente.

— E tu perchè non porti lassù le tue abitudini?

— O provato. Ma Simonetta, per quanto faccia, non può cambiare. Ora andiamo di là, dove sono gli altri — fece Marcello alzandosi.

— Dimmi un'altra cosa, figlio mio — domandò la madre, timidamente, trattenendolo. — Non c'è speranza che...

— Per carità! — l'interruppe Marcello, afferrando istintivamente la domanda. — Giusto ora! Sarebbe una tegola sul capo!

— Non dirlo, figlio mio! — esclamò la madre con tono di dolce e grave rimprovero. — Bisogna sempre fare la volontà di Dio. Se Dio li manda, i figli, bisogna accoglierli con animo lieto. Il matrimonio non deve essere una pianta stèrile, ma un cespo fiorito.

— Bei fiori, in verità. Costano soldi! Noi siamo tanto felici soli soli!

— Ti pare! Verrà un momento che ti domanderai: perchè ò preso moglie?

— Ma io non l'ò mica voluta per questo la mia Simonetta! — esclamò Marcello che si divertiva a confondere la vecchietta.

Ma la madre non si confuse:

— Non lo sapevi. Non te ne rendevi conto. Ma tu sposavi per questo! Perchè Dio voleva che il tuo nome non finisse con la tua vita.

— Santi cieli! — esclamò il figlio ridendo. — Tu conosci le leggi immutabili della Natura!

E cambiò discorso perchè quell'argomento gli riusciva penoso.

*

Il mese di Natale era delizioso come una primavera. Marcello passava il tempo fuori di casa, con un fuciletto prestatogli dallo zio Còsimo e la compagnia di Carlo che gli faceva da cane e si affrettava a indicargli ogni innocente passerotto posato su qualche ramo spoglio.

Si sentiva chetare, quasi rinnovare, nella pace della campagna. Portava con sè una colezione e quando era stanco si riposava presso una siepe, o in qualche tiepido riparo scavato tra le rocce. Gustava con sodisfazione fanciullesca i fichidindia verdi o paonazzi che Carlo sapeva sbucciare con arte da maestro, e che

a Simonetta non piacevano. Sdraiato per terra, col sole sui piedi, si abbandonava alla gioia di non pensare. Seguendo il volo d'un uccelletto infreddolito nell'aria azzurrina, o il roteare d'una foglia morta socchiudeva gli occhi e provava la sensazione di vegetare, come la pianta, come l'insetto, sulla terra che lo teneva disteso. Non si era mai riposato completamente.

Una volta, quasi in dormi-veglia, rivide Big, fermo sullo scrimolo che pareva scoscendere nel mare.

Sì, pensò, questa calma così benefica che sento serpeggiare nelle vene come il calore, me la dànno questi luoghi che ò amato bambino. Ognuno di noi è attaccato alla terra dove nacque e dove crebbe. Qui potrei lavorare, creare le opere belle....

Ma allora, pensò alzandosi di nuovo turbato, un'altra dovrebbe soffrire al mio posto. C'è una legge di compensazione fra due creature che si amano. Noi ci siamo promessi, l'uno all'altro, uno stato di fe-

licità. Ma è impossibile essere felici ugualmente. Uno di noi deve venire meno alle promesse fatte per proprio conto...

*

Le giornate di vacanza passavano rapidamente.

Lo zio Còsimo aveva proibito che si facessero « innovazioni stupide » e perciò la vita in famiglia continuava con la solita semplicità di abitudini e ognuno si mostrò sotto un aspetto più sincero. E Simonetta si avvide con gioia di essersi liberata dal senso di disagio provato nella casa paterna di Marcello, allor che sentiva di essere trattata come un'ospite.

Se Marcello si divertiva ad andare « a caccia di grilli e di mosche », come diceva lo zio Còsimo, gli altri non si annoiavano. Andrea si era impegnato di fare in una settimana il ritratto della cognata, e però la stanza da pranzo era piena per molte ore al giorno, dei frizzi di Si-

monetta che « posava » con una ghirlanda di agrifoglio sui capelli.

— Manderemo il quadro al Salon! — faceva. Ma Andrea non rispondeva. Solo pregava:

— Taci. E non muoverti. Così!

Lui solo, coi morbidi capelli scompigliati e una ruga precoce in mezzo alla fronte, prendeva sul serio il suo « capolavoro ».

— Voglio farvi vedere il mio ritratto — disse una sera Simonetta, mostrando la miniatura, chiusa nella cornicina di filograna d'oro che Marcello le aveva regalato.

— È perfetto! — esclamò Bàrbara.

— È perfetto... — ripetè Andrea dopo avere osservato a lungo il fine e delicato profilo della miniatura —. Solo i capelli sono troppo biondi. Tu li ài più scuri.

— È perchè... non sono io.

— No? E chi ti somiglia così?

— È la mamma.

Andrea chinò il capo e una improvvisa malinconia gli riempì il cuore. Il suo

quadro gli pareva volgare. La cognata gli parve di nuovo una creatura venuta da paesi lontani e ignorati...

*

La madre non si era ingannata.

— Questa figliuola è troppo giovane e non capisce niente — disse nel dare la buona nuova a Marcello.

Rade volte Marcello aveva veduto sua moglie così trasfigurata dall'emozione. Era pallida, pensosa, bellissima.

— E così, è proprio vero, Simonetta?...

Poi uscì sul terrazzo, oppresso da un profondo scontento. Era piovuto; e la pèrgola ingiallita gocciava. Si respirava un acre odore di terra smossa e bagnata. Un garofano scarlatto, forse l'ultimo della stagione, pareva una piccola fiamma tra i vasi mezzo spogli. Marcello guardava ogni cosa intorno, con attenzione, come se non avesse mai veduto il vecchio terrazzo di casa. Per molto tempo dopo, non potè dimenticare il ricordo in-

significante ma acuto, di quell'unico garofano scarlatto, così vivido nell'aria grigia di nebbia.

Ciò era proprio avvenuto?

Ma perchè Simonetta era lieta? Dunque aveva della famiglia il comune concetto di tutte le donne: un marito che lavora, dei bimbi da allevare... Ebbene egli non aveva pensato che dovesse tutto finire così.

Rientrò inquieto. Qualche cosa era morto dentro di sè, qualche nuovo sentimento si maturava, a sua insaputa. E il trapasso è sempre doloroso nel nostro spirito.

Tutti erano entusiasmati; anche lo zio Còsimo. Bàrbara e Simonetta discorrevano, con la madre, di colui che doveva nascere nell'estate, come le spighe; e la madre prometteva di cacciar fuori certo lino bianco, fine come velo, per il corredo del primo nipotino.

Marcello si sforzò a nascondere il proprio scontento e a parlare anche lui dell'*altro* scherzosamente.

Ma Simonetta si avvide dello sforzo e ammutolì, umiliata.

Più tardi, non notata, sfogò la piena delle diverse profonde emozioni; pianse a lungo; si chetò dolcemente ripresa dalla visione di colui che doveva nascere nell'estate, con le spighe: un che di bianco, vivo e nudo...

Afferrò un mandolino, abbandonato in un canto e si provò a modulare sulle vecchie corde inasprite un gaio motivo popolare. Non voleva che il suo bimbo fosse salutato tra le lacrime.

*

A pena tornati a casa, la signora Savelli invitò Simonetta a una fiera di beneficenza. Era un'occasione buona per conoscere le signore del luogo e dare una rispostina alla Derolli.

— Verrò — promise.

E subito corse a spiegare la cosa al marito.

— Andrò con Tilde. Tu verrai sul tar-

di a riprendermi. La festa è nel palazzo della marchesa De Flavis...

Veramente non si trattava di spiegare dove fosse il palazzo De Flavis... Ci voleva un abito adatto, un cappello grande...

— Proprio ti piace andare, Simonetta?

Simonetta non rispose.

— Già che ti piace tanto... Quando sarà la festa?

— Il giorno venti.

— Avrai il tempo di prepararti?

— Certamente.

— Venti — fece Marcello guardando il calendario. — Diciotto lunedì, diciannove martedì... Il venti e il ventuno ò scuola. Dovrei perdere una nottata... Ma se ti piace!

— O capito! Anche questa volta avrei dovuto rispondere che no, non potevo andare...

— Non fare questa faccia, Simonetta! È indegno di te, della tua intelligenza!

— Tu ti rammenti della mia intelligenza solo quando si tratta di sacrificarsi, di far cattive figure....

— Cattive figure?

— Certo. È una scusa stupida codesta della scuola. Tu non dici neppure a me la vera ragione per cui vuoi che faccia una vita di privazioni!

— Sei ingiusta. Non ti riconosco più. Da un pezzo mi parli di sacrifici. Quali sacrifici fài tu?

— Ne faccio continuamente, inutilmente. Tu non li apprezzi. Tu non te ne accorgi. A me non dànno alcuna sodisfazione.

— Non c'è bisogno di fare parti tragiche per così poco. Se le feste ti piacciono, se ài promesso...

— Non ò promesso niente. Buon lavoro — interruppe Simonetta uscendo dalla stanza.

Marcello non la seguì, per fare la pace, come prima. Da un pezzo non si rappacificavano più tanto presto, dopo essersi bisticciati. Rimase un istante a tavolino, senza alcuna volontà di riprendere il lavoro interrotto. Le ultime parole della moglie gli avevano lasciato un sapore amaro fra le labbra.

Sì, la scuola, la nottata perduta, erano scuse stupide. La verità era che lui non disponeva del denaro che ci vuole per prendere parte a una festa.

Avrebbe dovuto confessare il proprio errore a Simonetta. Ma questo proposito gli agghiacciò il sangue. Ella non avrebbe capito.

Ella era ancora e sempre una amata amabile intrusa nella vita di lui. Ebbene, camminare legati a un compagno che non conosciamo, che parla quando vorremmo tacere e non si ferma quando siamo stanchi, rende la strada insopportabile.

*

Simonetta pianse, rannicchiata nel divano. Si domandò se non fosse puerile dolersi così, perchè doveva rinunciare a una festa dove le avrebbero presentato delle dame superbe e ignoranti, riunite per sfoggiare abiti e brillanti, e degli sfaccendati che le avrebbero fatto la corte...

No, la sua sofferenza non nasceva da

questa o da quella causa, ma da un complesso di circostanze che amareggiavano le sue monotone giornate di sposa.

Marcello pareva quasi sfuggirla.

— Non lasciarmi così sola! — pregava talvolta col tono di una bimba che si lagni. Egli rispondeva, scherzosamente, avviandosi nello studio:

— Vado a fabbricare il pane quotidiano e un raggio di gloria.

E sarà sempre così? si domandava con una specie di sgomento. Sempre? Io non conoscerò dunque mai le sue speranze, i suoi propòsiti, i suoi sconforti? Eppure io non sognavo altro che di essere la compagna dell'anima sua e di fargli bella la vita.

Quando Marcello non aveva scuola uscivano di giorno, dopo colazione. Di festa la città prendeva l'aspetto di un grande villaggio; la banda suonava nella piazza; la variopinta folla di gente vestita a nuovo si ammassava nel Corso non largo, nel caffè, nei portici della Piazza, in mezzo all'assordante frastuono delle or-

chestre esterne dei cinematografi; delle cornette delle automobili.

Essi cercavano le vie solitarie e campestri. Credevano di doversi dire tante cose; ma una volta fuori parlavano di argomenti che non li interessavano, o pure camminavano in silenzio. Qualche volta Simonetta accennava all'*altro* che sarebbe nato, alle preoccupazioni che il *fatto* le destava.

— No, musmè — diceva Marcello. — Tu non devi impensierirti di nulla.

E senza saperlo sciupava anche quell'ultimo e saldo legame che univa per sempre le loro vite.

*

Ora Simonetta pensava intensamente a Villa Molly. Tornarvi per rivivere, almeno nei ricordi, il tempo della serena fanciullezza; tornarvi per illudersi di ritrovare sè stessa, come *allora*, prima che il nuovo e grande fatto l'avesse mutata per sempre.

Aveva paura di *ciò* che doveva avvenire. Forse Marcello non si rendeva conto della gravità del suo stato.

Io potrei anche morire, pensò con infantile terrore, senza avere riveduto mio padre una volta sola!

Marcello usciva.

— Verrai alle sette? — domandò dolcemente.

— Spero di tornare alle sette — rispose lui. Il suo tono era ancora freddo, e la sua fronte corrugata. Da una settimana erano ancora così. Nè l'uno nè l'altra avevano trovato il modo di fare la pace senza umiliarsi.

— Addio.

— Addio.

Sperò che Marcello tornasse indietro per baciarla, come prima. Non si voltò.

Allora andò nello studio. Come se qualcuno le dettasse, scrisse al padre con inconsueta laconicità, invitandolo a farle una visita.

« Mi pare » aggiunse in fondo alla lettera « di non chiedere troppo. Noi non

possiamo venire. E io ò assolutamente bisogno di rivederti ».

*

Pareva che Simonetta fosse ammalata. Il colore delle guance prendeva una tinta scura e opaca, quasi livida, che la imbruttiva. Trascurava di fare le solite visite, e se usciva si stancava dopo dieci passi. Inoltre pareva aver perduto per sempre la sua serenità. Passava le giornate in ozio e gli occhi le si riempivano di lacrime per i motivi più futili. Marcello cominciò a sentirsi offeso dall'atteggiamento ora rassegnato ora malinconico di sua moglie. Ella si richiudeva in sè stessa, come una vittima, senza rendersi conto degli sforzi fatti per darle la felicità. O più tosto... sì, sì, era imbruttita dallo stato fisico in cui si trovava per la prima volta. Ecco le inevitabili conseguenze del matrimonio. Col tempo avrebbe somigliato a tutte le mogli del mondo!

Sfuggì la presenza di lei, il più che

gli fosse possibile, e la sera, dopo cena, uscì solo. Nella straduccia deserta e mezzo scura, dove i suoi passi soltanto rendevano un suono, pensava con insistenza a certi particolari della propria fanciullezza: rivedeva la madre giovane, sofferente; il padre autoritario, collerico...; rivedeva sè stesso bambino, sotto la pèrgola del terrazzo, sulle ginocchia dello zio Còsimo.

Zio, diceva mentre le due grandi mani dello zio asciugavano le morbide gote bagnate di lacrime, zio, quando io sposerò vorrò molto bene a mia moglie e la farò regina e padrona nella mia casa.

Aveva mantenuto la promessa, nata dalla ribellione e dalla pietà.

Ebbene, qualche cosa si opponeva, ora, alla sua volontà. Ora fuggiva la presenza di sua moglie. Poi non l'avrebbe amata più. Poi, chi sa, l'avrebbe fatta soffrire senza volerlo, senza saperlo.

Allor che il professore annunciò la sua venuta, egli fu dolorosamente sorpreso che la moglie lo avesse invitato, a sua insaputa.

Simonetta ricuperò gran parte della sua vivacità e fece delle spese inutili, per ospitare il padre degnamente. Comprò anche un lettino di legno scolpito; delle stoviglie che servivano solo per adornare la credenza. Marcello fece dei debiti coi fornitori.

Era la prima volta che il suocero metteva piede nella sua casa e non voleva che Simonetta gli confessasse: noi siamo poveri.

In fine Simonetta ammucchiò libri e scrivania in un canto del salottino per trasformare lo studio (la stanza più bella, secondo lei) in una comoda camera.

*

Marcello fu cortese, ma non seppe nascondere a bastanza l'impazienza di vedere ripartire il suocero.

Si domandava come mai, prima, avesse potuto adorarlo. Prima bastava che il professore si accarezzasse la barba e corrugasse la fronte affermando una certa

cosa con tono solenne, perchè Marcello restasse convinto di avere udito una verità, sia pure discutibile, ma profonda.

Il fatto che il suocero fosse improvvisamente venuto nella sua casa, e girasse da padrone per le camere, sfogliando i suoi libri o interrogandolo, con lo stesso tono di sufficienza del tempo dell'Università, su alcune minutezze famigliari, lo infastidiva fortemente. Certe maniere di gestire gli sembravano studiate; l'accento con cui ripeteva «eh! eh!» quando una risposta non lo sodisfaceva; persino il modo di accendere il sigaro, socchiudendo gli occhi, tutto lo irritava sino allo spasimo. Pure quelle stesse esclamazioni, quelle stesse maniere di gestire, gli erano piaciute.

Sì, tutto cambia, col tempo! Ma siamo noi a mutare o pure gli uomini e le cose? si domandava.

— Babbo! — esclamava Simonetta. — È deliziosa questa fine d'inverno piceno. Tu dovresti fermarti sino a primavera.

Ma non aveva, sua moglie, lo stesso accento del padre?

Ed evitò di parlarle, di osservarla, temendo, con una specie di terrore, che gli somigliasse davvero, che anche lei non dovesse sembrargli più la Simonetta veduta con gli occhi della giovinezza.

*

Il professore Montebello, da parte sua, mal tollerava il genero che gli aveva sciupato senza rimedio i disegni fatti per trascorrere comodamente gli ultimi anni della propria vecchiaia. Lo trovava pieno di difetti imperdonabili, e non riusciva a spiegarsi come sua figlia avesse potuto innamorarsi di un uomo comune, qualche volta volgare, mediocremente intelligente, privo di iniziativa e di buon senso, come Marcello Scalia.

Ma dopo qualche giorno credette di scoprire che sua figlia non fosse più innamorata del marito. S'informò di cose minute ed intime, osservò le abitudini, e finalmente disse, fissandola:

— Anche tu mi inganni. Tu non sei felice.

Simonetta trasalì, colpita da quel tono di voce che l'aveva suggestionata da bambina, che ora si rivolgeva a tutte le fibre dell'essere suo. Non era felice!

Fu riafferrata dalla nostalgia, dalla paura di morire. Non era felice!

E forse non c'era niente cambiato, nella vita.

— Babbo — mormorò —, portami via con te.

*

Mentre erano a tavola, il professore propose con la massima naturalezza, quasi con indifferenza, di condurre con sè la figlia, per qualche tempo.

— L'ò trovata dimagrata. Lo svago, l'aria nativa, le gioveranno.

Dicendo così, continuava a mangiare tranquillamente delle ulive col ripieno.

Marcello guardò la moglie, turbato; incontrò due occhi sfavillanti d'impazienza

e di gioia. Subito abbassò il capo, assalito da un cocente impeto d'orgoglio.

— Già che le fa piacere... — rispose freddamente.

La partenza non fu discussa, come cosa già sistemata, già decisa, con l'accordo di ognuno.

Simonetta preparò le sue robe in fretta. Marcello si avvide che portava via tutto ciò che le apparteneva e metteva in fondo al baule la scatola di cartone rosa che conteneva un corredino incompleto.

Non accennarono fra di loro tre nè del giorno della partenza, nè del tempo che Simonetta avrebbe passato lontano: pareva che si fosse convenuto di non parlarne. Del resto, ognuno sapeva che l'assenza non sarebbe stata breve.

Solo quando Simonetta prese le scarpine bianche, Marcello domandò duramente:

— Ti servono? Passerai anche l'estate con tuo padre?

— ... qualche mattina buona — mentì lei, sottovoce. — Sai che lì, a pena torna un po' di sole...

— È giusto. È molto elegante portare le scarpine bianche d'inverno.

Simonetta vide ch'egli impallidiva forte, avviandosi verso il salottino. Lo seguì:

— Marcello! — pregò — Non credere...

— Che cosa? — replicò lui voltandosi.

— Io... tornerò...

— Lo credo bene — esclamò ironicamente, con un forzato sorriso tra le labbra allividite.

— Ma perchè fare finta di non capire? Dicevo: tornerò presto.

— Non ne dubito.

L'uno e l'altra sapevano di mentire, di ferirsi, non con le parole ma col tono delle proprie voci, e però sorridevano senza guardarsi.

— Dio! Dio mio! — proruppe Simonetta, con un grido. — E pure non è successo niente!

— Certo — ripetè Marcello. — Non è successo niente.

Volle aggiungere una parola più giusta e più umana. Sentiva che Simonetta

non sarebbe partita più. Ma col piede urtò la scatola delle scarpine, e il suo sguardo fu attirato dal giallume d'un orario delle ferrovie buttato su una seggiola: tutto era stato minutamente disposto dal suocero, per una lunga assenza; lui avrebbe dovuto pregare che si mutasse programma. L'orgoglio tornò a stringergli il cuore, come una morsa.

Crollò la testa ed entrò nel salottino.

Simonetta piangeva, singhiozzando, in mezzo al disordine dei preparativi; quel pianto gli faceva quasi piacere. Anche lei soffriva. Era giusto.

*

Le stanze erano di nuovo rassettate. Nei vasi restava qualche crisantemo appassito. Solo in camera c'era un pochino di disordine, come se Simonetta fosse uscita. Richiuse un cassetto mezzo aperto e vuoto, nel quale restava qualche cianfrusaglia; un guanto spaiato, una forcina, dei nastri: piccoli oggetti inutili, impregnati del suo profumo preferito. Chiuse

la finestra, e guardò a lungo la pianta di orchidee sul davanzale. Strana pianta color di terra; i suoi fiori gli facevano quasi ribrezzo, come minuscoli polipi vivi.

Come possono piacerle? si domandò. Le piacciono perchè costano molto o perchè era abituata ad averne?

Ecco, pensò, finchè le piaceranno delle orchidee i gusti e le abitudini saranno sempre troppo differenti fra di noi.

Girellò per casa, inquieto, distratto, impaziente. Aveva la sensazione che Simonetta fosse uscita un po' in collera, e lui l'aspettasse per fare la pace.

Ma quando la cameriera cominciò ad apparecchiare per la cena in un cantuccio della tavola, con una posata sola, parve rammentarsi bruscamente della verità.

— Se il signor padrone non comanda altro, vado dalla zia. Torno alle otto, domattina?

— Domattina? No, resta pure libera, finchè la signora è fuori.

— Ma se à bisogno...

— No. Non ò bisogno di niente.

La ragazza indugiava. Doveva esser pagata.

— Ai ragione! — ripetè molte volte contando il denaro.

Picchiavano; e poi che non era abituato ad aprire, lasciò picchiare più forte prima di decidersi.

Era Michele, il vecchio ortolano, che portava un uccellino vivo nella cocca del fazzolettone rosso.

— Di' alla scignora che bisciogna tenerlo al buio, stascera. E non dargli mai pane.

— La signora non c'è, Michele.

— Non fa niente. Glie lo farai trovare al ritorno.

— Non c'è. È partita. È andata a passare qualche mese in casa di suo padre.

— Partita? — esclamò il contadino sbalordito. — Ai fatto male, padroncino, a lasciar partire una sposcetta sciola sciola!

— Che vuoi farci, Michele! È partita. Addio.

— Beh! Allora ò da riportarlo indietro! Mi dispiace sciai! Addio, padroncino.

— Addio.

— Allora le fragole non le porto?

— Le fragole? No, è inutile. Addio.

Cominciò a scrivere alla moglie, per farle trovare un saluto nella casa paterna.

« Cara Simonetta. Proprio in questo momento il tuo buon amico ti à portato un uccellino vivo. L'ò rimandato indietro, chè la povera bestiola sarebbe morta senza le tue cure... ».

Ma lacerò il foglietto. Si erano lasciati con un freddo bacio da estranei, e non toccava a lui scrivere per il primo.

— Io non ò fatto niente di male — si ripetè.

*

Rimase con la testa fra le mani, dopo avere spento il lume, perchè la luce gli faceva bruciare gli occhi.

Rivedeva la sua casa nell'ora crepu-

scolare, una sera d'inverno, e lui era ancora fanciullo. La madre era seduta accanto al focolare e pregava: pregava per i figli troppo piccoli, per il marito che non l'amava e la faceva soffrire in tutte l'ore. Dagli alari si levava qualche scintilla che saliva su per la nera gola; la fiammata rischiarava, brillando, la severa cassapanca di quercia scolpita, una madonna rigidamente vestita d'oro, del rame sospeso su i fornelli, di contro al focolare. Egli entrava: la madre riponeva il rosario in tasca, lentamente, facendosi la croce e sbraciando il fuoco per farlo riscaldare.

. . . .

Oh, potere tornare così, una sera, spingere l'uscio intarmato che cìgola sempre un poco, ripresentarsi alla madre che prega, che forse prega per lui che è lontano. E sedere lì, nella tiepida cucina, come allora, come se il tempo che passa fosse un buono fedele compagno che non fa male. Vederle riporre il rosario, col gesto lento e pio, sentirsi dire ancora,

come allora: siediti, figlio mio; fuori è freddo e tu sei tutto bagnato.

. . . .

Ma forse non c'è più posto per lui nella tiepida cucina, piena di lunghe ombre scure e di rosse luci, che lo vide bambino. Era diventato un uomo, un uomo che deve buscarsi il pane che mangia e non è compatito se falla. Non avrebbe più potuto vìvere come allora, e pur non sapeva vivere come adesso.

. . . .

Sì, pensava, c'è la gente che sa camminare nelle vie della vita. Gente che porta seco un catalogo in cui à segnato le azioni utili e quelle inùtili, in cui à indicato ciò che è buono e ciò che è cattivo. Costoro sono paghi e tranquilli, e guàrdano l'avvenire con fiducia; l'avvenire determinato da una mèta ben visibile, come una pietra milliare sulla via maestra. Costoro, una volta raggiunta la mèta, diventano degli uomini gravi che sono ascoltati con deferenza. Costoro sanno dare dei consigli e possono dire all'occorrenza: fate come ò fatto io.

Ebbene, io non sarò mai un uomo. Io vivrò fra le mie incertezze, vedrò sempre confusamente dinanzi a me. E si dirà: Egli è un uomo debole e puerile.

Anche Simonetta, come il suocero, come Angelo Fiore, si domanderà: A forse mantenuto le sue promesse? Egli ci à illuso.

. . . .

La notte, che scese scura e pesante sulla città silenziosa, portò la desolazione e lo scoraggiamento. Pareva che ogni cosa avesse perduto il proprio valore. Aveva necessità di scorgere un filo di luce che di nuovo lo facesse credere alle proprie forze ed al bene.

Non aveva mai temuto che la disistima di coloro che lo circondavano più da vicino dovesse riuscirgli così fatale. Soccombeva miseramente (come un nàufrago stanco di tenersi a galla): perchè il suocero, Angelo Fiore, alcuni colleghi, non apprezzavano più il suo ingegno.

Con chiarezza vedeva che le fatiche dell'insegnamento, le cure domestiche, la

necessità di produrre un lavoro ben remunerato, erano tutte cose inconciliabili coll'ideale di gloria che aveva perseguito invano.

Riaccese il lume, meccanicamente. Cominciò a mettere ordine nei propri cassetti. Sigillò in vari pacchetti le lettere di Simonetta fidanzata, di colleghi, di amici, evitando di soffermarsi a rileggere. Senza volerlo indugiò fra le lettere della madre: certe parole, che parevan risaltare fra le righe sbiadite, rievocavano fatti avvenuti, notizie già vecchie, speranze avverate o fallite.

Ricordi? Ricordi?

Si affrettò a chiuderle: una forza, che nasceva dalle radici della vita, gli dava ora il ribrezzo della morte.

Ma il disgusto lo vinse di nuovo, e sigillò anche il dolce pacco che conteneva l'immutabile ininterrotto amore materno.

Scrisse due lettere. Poi cominciò: « Cara mamma... ».

Ma qualche cosa gli si ribellò dentro l'ànima.

Vide la mamma con la lettera fra le tremule mani... No. No. Meglio allo zio. È più facile spiegarsi con un uomo. Ma perchè doveva spiegarsi? Perchè doveva dar conto agli altri, di sè stesso, fino all'ultimo?

Soccombeva per questo.

Troppo aveva badato, fin allora, al giudizio degli altri. Però il suo spìrito non era mai stato libero.

Anche ora, anche ora che voleva sottrarsi alla fatica di vivere, sentiva il bisogno di giustificarsi agli occhi degli altri.

Gli occhi degli altri... Era sempre stato, davanti agli altri, come il campagnolo che si irrigidisce, alterando la propria fisionomia, davanti al rotondo occhio della macchina fotografica.

Sorrise involontariamente all'immagine; e il sorriso fu il primo tenue filo che lo ricondusse alla vita.

Ma tornò a rassettare le carte, ripreso dalla torbida ostinata volontà.

Ritrovò alcune pagine scritte, dentro una busta quadrata (un titolo; molti ap-

punti a matita): lo schema di un lavoro abbozzato negli anni dell'Università. Materia grezza, pazientemente raccolta invano, che aveva invano sognato di riordinare. Rilesse i vari frammenti con trasporto; ebbe la visione del lavoro compiuto, col suo principio e la sua fine che facevano pensare ai due capi di una ghirlanda di rose. Aggiunse qualche nota su i margini bianchi.

L'opera era tutta lì, racchiusa nei pochi fogli; e lui solo sapeva come si dovesse dare forma, luce ed armonia alla slegata materia. Ebbe la sensazione di essersi dissetato.

Si alzò, stordito, pieno di riconoscenza. Chi ringraziava, in silenzio? A traverso le persiane entrava il primo chiarore. Spalancò la finestra e respirò avidamente l'aria netta e diaccia.

Il suo volto aveva, nella luce dell'alba, il verdastro pallore del nàufrago sbattuto alla deriva.

*

La solitudine, l'abbandono della moglie (che aveva mortalmente ferito il suo amor proprio), non gli nocquero. Pareva che la violenta scossa morale avesse rinnovato tutte le sue facoltà, che dalla visione della morte fosse nata una più salda volontà di vivere. Il suo pensiero era ricco, lucido, duttile, ed egli lavorava coll'ardore del tempo non lontano dell'Università. Forse le idee gli si erano maturate nel cervello, senza che egli ne avesse avuto coscienza, durante il lungo e tormentoso periodo di incertezze morali e di piccole miserie domestiche.

Non pensava affatto che il lavoro potesse servirgli da titolo a un concorso, e non si rammentava più di Angelo Fiore. Lavorava con la voluttà di dare una forma al proprio pensiero e alla propria coltura, con la sensazione di essere finalmente libero. Forse la sua fatica non sarebbe piaciuta. Non importa.

La mattina a scuola, il pomeriggio nella sua fucina, nutrendosi poco per restare molte ore a tavolino, il tempo passava con febbrile rapidità.

Prima di rivedere l'opera compiuta, cominciò a offrirla a questo e a quell'editore. Ma uno gli faceva delle proposte inaccettabili; un altro non rispondeva affatto; un altro rifiutava recisamente. Un editore domandava il manoscritto in esame, ma temeva che il libro non fosse « commerciabile ».

In mezzo alle trattative, che raffreddavano un poco il bell'entusiasmo, Marcello si decise a tentare l'ultima prova rivolgendosi al più noto editore di libri scientifici.

Mentre aspettava la risposta, ricopiando le trecento pagine con la macchina del cavaliere Derolli, giunse un telegramma dello zio Còsimo.

Bàrbara, malata di tifo da un mese, era in pericolo di vita.

*

Si mise in viaggio subito, dopo essere riuscito a strappare un permesso al preside.

Giunse di notte, sfinito per il digiuno di ventiquattro ore.

— Come sta? — domandò a Carlo, che gli era venuto incontro.

— Lo stesso. Ma il dottore ci à dato speranza.

La casa era silenziosa. La madre baciò il figlio senza parlare, benchè non lo vedesse da molti mesi. Entrò nella cameretta della malata: sentì l'afrore della febbre. Bàrbara aprì gli occhi.

— Marcello — chiamò —, sei proprio tu?

— Sì, Barberina. Son venuto per vederti guarire.

— E Simonetta?

Marcello non rispose. Accarezzò la gràcile mano infocata.

— E Simonetta? — ripetè Bàrbara,

— È rimasta a casa...

Tacquero tutti intorno al lettuccio, perchè la malata si riassopisse.

— Non restare qui — sussurrò la madre. — Il dottore dice che è contagioso, il tìfo.

— Oh! — esclamò Marcello. — Io non servo a nessuno.

— Non dirlo! — replicò la madre. — Pensa che ci sarà un piccino che avrà bisogno di te.

Marcello lasciò la camera in punta di piedi. Un nodo di pianto gli serrava la gola.

Ritrovandosi fra i suoi, sentiva, pungente come la prima sera, il dolore che gli aveva cagionato la partenza della moglie.

Zio Còsimo, nella stanza da pranzo, l'aspettava per fargli préndere una tazza di brodo.

— È buono? — domandò. La rude voce faceva bene.

— Sì.

— Sei ancora solo, dunque?

Marcello fece segno di sì, e zio Còsimo crollò la testa disapprovando.

— Non mi piace questo gioco. Non mi piace. Son già due mesi, mi pare?

— Sì. Due mesi.

— E' tu resti tranquillo? E tu non sei ancora corso lassù, e non l'ài obbligata a ripigliare il suo posto? E quel vecchio matto si contenta di tenersi in casa la figlia non più ragazza e, per fortuna, non vedova? E l'innocente che deve nascere, aprirà gli occhi nella casa che non è quella di suo padre? Figlio mio, io ti dico in verità che una donna del tuo paese non avrebbe mai lasciato la casa.

Marcello taceva. Zio Còsimo aveva ragione. E tutte le sue lotte, per raggiùngere un ideale, gli parvero fuori della vita, scialbe e lontane.

— Tu avevi il diritto di non lasciarla partire.

Sì, ne aveva il diritto. C'era una stridente disarmonìa fra la sua vita intima di uomo, e il mondo irreale del suo spirito. Non si deve disubbidire alle leggi

semplici e naturali che regolano l'esistenza della nostra gente.

E poi, sì... zio Còsimo aveva ragione: c'era il pìccolo, la creatura sua.

Ne ò diritto. Ne ò diritto, pensava meccanicamente, deciso a ripartire subito, per andare a parlare al suocero.

*

Bàrbara migliorava, e la madre pregò Marcello che si trattenesse qualche giorno.

— Almeno fin che potrai rivedere tua sorella sollevata a metà del letto!

— E poi? Se non mi resta il tempo di andare lassù? Io ò i giorni del permesso contati.

Pure non aveva il coraggio di negare un piccolo piacere alla mamma che non gli aveva mai domandato nulla.

E poi è bello sentirsi dire: resta con noi!

Tutto era noto nella sua casa; tutto serbava intatta la memoria della pensosa e solitaria fanciullezza. Il tempo aveva

portato via con sè ciò che era tristo, lasciando solo ricordi buoni.

Ma egli non poteva più fermarsi tra coloro che lo amavano. Era il frutto maturo che deve staccarsi dall'albero grande che l'à nutricato con la sua linfa.

Pure è bello sentirsi dire: resta con noi!

*

Aspettava il postino, alle quattro, che avrebbe potuto consegnargli la risposta dell'Editore. Ma l'attesa era inutile e snervante. Forse la lettera che doveva decidere la sua sorte era giunta a casa; forse giaceva in una casella della Posta.

Disse a zio Còsimo:

— Persuadi tu la mamma. Troppi affari mi aspettano. E poi voglio andare a parlare a mio suocero.

Zio Còsimo gli strinse le mani.

— Farai bene — rispose.

I fratelli erano usciti. La madre restava presso la malata. C'era quasi scuro, nella vasta cucina, perchè pioveva

forte: gli oggetti avevano forme bizzarre e imprecise, e i rami appesi lucèvano violentemente se lampeggiava. Fuori la pioggia scrosciava, scorrendo a grossi rigàgnoli giallastri nella strada, lavando il muro rosa del vecchio convento. Si respirava un'aria d'intima pace che pareva quasi letizia.

Marcello guardava piovere. Doveva lasciare la casa, di nuovo, come un pellegrino che à sostato un momento nel tiepido rifugio e si prepara a ripigliare il cammino interrotto. Pensò alla lettera che non giungeva, ad Angelo Fiore, a certi colleghi malevoli, a un capitolo del suo lavoro, alla notte di angoscia seguita alla partenza della moglie. Il suo pensiero andò avanti, indietro, a sbalzi, senza regola. Lo riassalì il disgusto della propria vita che gli sembrava inutile e vuota.

Ecco, pensò, io non mi rendo conto di ciò che voglio. Sarebbe necessario che qualche cosa venisse a mutare la mia vita, che potessi credere di lavorare per uno scopo veramente buono ed alto.

— Zio — disse lentamente, come parlando a sè stesso. — Tu mi ài giudicato male. Ma se uno sbaglia la strada, è tutta colpa sua?

E senza volerlo parlò liberamente al vecchio parente, di ciò che formava la parte più oscura e più nascosta della propria esistenza; parlò dell'amore che lo legava ancora alla moglie; parlò degli sforzi vani per renderle comoda e piacevole la vita materiale; sfogò l'amarezza che lo esacerbava per non avere ancora raggiunto ciò che si chiama avvenire. Confessò le proprie delusioni e le proprie illusioni, sebbene fosse convinto che lo zio Còsimo non potesse comprendere la sottile inafferrabile storia spirituale. Il vecchio, incolto e semplice, gli ispirava fiducia solo perchè apparteneva alla sua stessa razza.

Zio Còsimo sentiva l'ànsito della parola di lui, pur senza tutto intendere, come chi non conoscendo musica afferra una bella e dolorosa armonìa. Egli era veramente il vecchio ceppo che à sentito crescere il germoglio nuovo.

Sospirò profondamente, col cuore grosso, mormorando:

— Tu ài perduto di vista la verità delle cose. Le vie della vita, figlio mio, sono tutte eguali e le percorriamo tutti: io, tu, il villano, il gran signore. C'è chi corre, c'è chi si ferma appagato. E chi è giovane crede di giungere in un punto che gli altri non ànno mai veduto. Ma le vie sono sempre le stesse; è il passo del viandante quello che càmbia. Io non capisco di che ti lagni. Se dici di avere sbagliato, ebbene adàttati e fa' che il cammino non ti sia troppo duro e che la tua coscienza resti sempre netta. Tua moglie ti seguirà.

— No — esclamò Marcello. — Essa è diversa.

— Ti inganni. Essa ti pare diversa perchè non ti sei curato di guardarle dentro l'anima. Tu l'ài considerata un giocàttolo che si à paura di rompere. È inutile che tu ti ammazzi per guadagnare denaro! Io l'ò studiata, il primo giorno che essa fu qui in mezzo a noi. Sì, avreb-

be cambiato tutto il lusso che ài voluto darle per un po' d'amore e di sincerità. È diversa... È diversa... No, dico io. Una donna che ama dimentica il padre, i fratelli, come un uccello di primo volo. Ma vedi — aggiunse, dopo un silenzio —, tu non devi continuare nell'errore. Se il panno si scolorisce, lasciato al sole, è colpa del colore o del sole? Se col tempo tua moglie si allontana da te la colpa non sarà più sua.

Marcello trasalì, pensando improvvisamente ad Angelo Fiore che frequentava la casa del suocero.

*

Volle ripartire immediatamente. Gli pareva che ogni giorno d'indugio fosse fatale. Avrebbe voluto avere la sodisfazione di annunciare al suocero la prossima pubblicazione del suo lavoro. Ma l'editore non rispondeva. Forse non avrebbe risposto. Forse non gli restava che accettare le proposte fattegli: pubblicare a

proprie spese. Era questo il primo segno di sfavore che iniziasse la sua opera.

Tutto contribuiva a renderlo irritabile, insodisfatto. Anche il ricordo dei mesi trascorsi a tu per tu col suo inutile lavoro gli riusciva penoso come il ricordo d'una recente malattia.

Andrea, dopo colezione, lo pregò di uscire con lui.

— Domani parti — aggiunse —. E io non ò ancora trovato il tempo di domandarti un consiglio.

Uscirono. Il sole si sbatteva violentemente sui campi molli di pioggia e la terra esalava un acre odore. Andrea cominciò a esporre al fratello grande i suoi propositi. Voleva andare a studiare a Venezia, all'Accademia.

— Nel caso che non entreremo in guerra anche noi — aggiunse.

Sembrava domandar consigli, ma in realtà aveva deciso molte cose, e parlava di sè stesso, con gioia, per farsi approvare. Marcello ascoltava, un po' stupito. In poco tempo il suo Andrìa si era

trasformato: serbava sempre l'aspetto di un ragazzo impacciato, ma i suoi occhi nuovi di adolescente (che avevano la mansuetudine degli occhi di Bàrbara e la gravità dello sguardo di zio Còsimo) guardavano di già al « tempo da venire ».

Ebbe improvvisamente pietà del fanciullo che si preparava a percorrere, a sua volta, le vie della vita.

— Non t'illudere così — esclamò improvvisamente con durezza —. Tu mi parli dell'arte. E che cos'è l'arte? La bellezza, dici tu. È puerile, la tua definizione. Un'immagine è bella per me ed è orribile per te. Ciò che ti sembra attraente oggi, ti sembrerà scialbo e scolorito domani. La bellezza, l'arte, l'avvenire, non esistono: son parole: niente altro. Non esiste se non la fatica di vivere, la sfibrante lotta per la conquista del pane quotidiano.

La gloria! La gloria! Perchè si lavora? Si creano capolavori per guadagnare denaro. L'ideale, dici tu! I deputati che a Parlamento si accapìgliano

per difendere il proprio partito, i filosofi che discutono e lottano, si accapigliano e discutono forse per un ideale di bellezza e di umanità? Lottano per guadagnare denaro, o, al più, per la meschina ambizione di fare spiccare il proprio nome su quello degli altri.

Sai quando crederei di nuovo all'ideale? Quando tutti, dico tutti, m'intendi? (ricchi e poveri, dotti e analfabeti) fossimo uniti per un solo scopo veramente alto, veramente lontano dai nostri piccoli interessi personali.

— Una crociata, allora? — interruppe Andrea.

— Perchè no? Ma il tempo delle crociate è esaurito. La nostra povera umanità non à alcun mezzo di rinnovarsi, di purificarsi.

— Avremo la guerra — disse Andrea —. E' lo stesso.

— E tu credi che noi faremo la guerra? Non vedi che l'Italia sta per sprofondare nel fango? Anche la politica!.... Ci vendono. Ci vendono. Solo la stampa

e la parte sana della gioventù si tengono a galla. Ma tutto sarà ignobilmente soffocato. Noi saremo venduti. Venduti.

Sentiva uno spasimo nella gola, ripetendo la parola: venduti. Anche lui si era venduto. Pensava agli editori che rifiutavano il suo lavoro senza leggerlo, al suocero, a coloro che aveva fatalmente delusi. Ebbe la sensazione che il proprio ingegno, come la Patria, come la politica, fosse destinato a sparire in un torbido gorgo.

— Non credere neppure all'amore, Andrìa — riprese dopo un silenzio —. Se ti innamori, tu non farai più niente di buono. La giovinezza, la grazia... son tutte attrattive che la Natura getta, come veli trapunti d'oro, sulle leggi più dure e più inflessibili.

Andrea lo guardava con espressione di sdegno e di pietà.

— Ebbene — concluse Marcello —, non sarò io che riuscirò a persuaderti. Ma senti Andrìa! ascolta almeno un consiglio: non ti ammogliare, se credi all'arte.

E' giusto che tu creda a qualche cosa. Ma non ti ammogliare. Tu non potrai mai dipingere un bel quadro se pensi che devi pagare delle note alla sarta e al pizzicagnolo, o se la donna che tu ami à bisogno d'un cappello nuovo.

A meno che — osservò con un amaro sorriso —, a meno che tu non sii un egoista, niente affatto innamorato, che trova naturale far soffrire una donna.

Rivide (oh, come lontana), l'alta e corrucciata figura del padre. Questi non aveva soltanto fatto soffrire una donna; aveva tolto al figlio maggiore la visione netta e serena della vita famigliare.

Te beato, Andrea, pensò, ch'eri pìccolo e il suo esempio non provocò reazione nel tuo spìrito.

Tornarono in silenzio. Andrea cercava una buona parola (poi che il suo cuore, dopo l'ingrata discussione restava pieno di gioconde speranze e di fede), ma temeva che il conforto riuscisse importuno. Solo disse, chinandosi sulla proda:

— Ci sono le giunchiglie, Marcello.

Voleva dire: ciò che muore rinasce, anche nel tuo cuore esacerbato, mio povero grande fratello!

*

Aveva deciso di domandare un nuovo congedo e correre a casa del Montebello. Ma una volta solo, perdè ogni coraggio. Come sempre, l'azione, il fatto pratico, lo sgomentarono. Allora si ripromise di scrivere. Solo in una lettera poteva esprimersi con fermezza, senza il disagio di essere interrotto dalla voce ironica del suocero.

La sua riluttanza a partire fu giustificata, nella propria coscienza, dal rifiuto del preside.

— Carìssimo Scalìa — disse il cavaliere Derolli —, un altro congedo? Un professore à l'obbligo sacrosanto di fare scuola e i miei permessi cominciano a diventare scandalosi!

La stessa sera trovò, nella cassetta delle lettere, la risposta che aspettava.

Aprì la busta con mano tremante, e dovette leggere due volte per ben comprendere le poche e chiare righe.

Il suo cuore, non abituato alla gioia, era stretto da un senso di pena.

Accetta! Accetta! mormorò fra le labbra. Salì le scale di corsa e urtò una bambina; poi si ricordò che la bambina aveva un gran fascio di biancospino tra le mani.

L'editore aveva esaminato con simpatìa il saggio che gli era stato mandato; e accettava di pubblicare prestìssimo « prima che il tempo sciupi l'originalità dell'argomento che è una fra le più belle qualità del lavoro »....

C'era dunque qualcuno che credeva nelle sue forze!

Pensò alla moglie che non sapeva: volle raccontarle la sua prima vittòria, ricordare con lei la non breve crisi di deleterio scoraggiamento, dalla quale ora usciva rinnovato.

Simonetta! Simonetta! Voglio dirti ciò che provo oggi, ciò che mi fece soffrire ieri....

Ma tu non mi intenderai, forse.

Zio Còsimo aveva ragione: noi non siamo stati sinceri.

*

Uscendo per impostare la lettera al suocero, un brivido gli serpeggiò nelle vene.

Si toccò la fronte che scottava. Se si fosse ammalato, proprio ora che aveva tanto bisogno di star bene! Doveva correggere gli ultimi capitoli, fare l'indice... tante cose. Non si poteva ammalare così stupidamente! Forse aveva fatto male a volere rimanere nella camera di Bàrbara.

Il sole era lìmpido e l'ària odorosa. Le fanciulle portavano fiori sul petto e fra le mani.

V.

Simonetta coglieva tutte le occasioni per restare sola: il Te delle quattro, le visite del venerdì, la voce placida di zia Làura, le riuscivano insopportabili.

In apparenza il professore Montebello manteneva le stesse abitudini di agiatezza, sebbene (costretto a vendere Villa Molly e a ritirarsi in un appartamentino a pigione con la sorella e una cameriera), non potesse contare che sulla pensione. Era abituato, nei tempi buoni, a fare un debito oggi per pagare l'abbonamento del palco a teatro, e a soddisfare domani lo stesso debito grazie a un guadagno impreveduto. Un sistema di vita come un altro, che non si poteva cambiare con uno sforzo di buona volontà.

Altri prendevano il suo posto all'Università e al Circolo Filològico; pure egli

continuava a dar consigli ai giovani, a discutere coi colleghi, a frequentare i ritrovi letterari, illudèndosi sempre di èssere lo stesso Montebello di alcuni anni addietro. Non si avvedeva che la fama facilmente acquistata si afflosciava senza rimedio, col raffreddarsi delle buone relazioni tra il suo paese e la Germania che gli aveva procurato i maggiori trionfi e i più lauti guadagni.

Le rassegne gli rimandavano i manoscritti, adducendo scuse banali; il « Corbaccio », da lui fondato, che languiva per mancanza di fondi e di abbonati, era stato ceduto ad un altro direttore; i suoi libri si vendevano sempre meno, anche perchè (da quando non insegnava), gli studenti non credevano più necessario citarlo. Un cumulo di fatti piccoli e grandi lo avversava. Ma l'ambizione di essere sempre acclamato (spècie dentro il limite della sua città che per lui valeva tutto il mondo) gli era necessaria come l'aria. E con l'antica ambizione, gli anni portàvano una nuova debolezza: quella di non voler pa-

rere vecchio. Però, accuratamente vestito, con la barba ben tagliata e profumata, restava fra i più eleganti vecchi della città. Per illudersi e per illudere maggiormente, si proponeva di sposare un'allieva che veniva a trovarlo di frequente con la scusa di domandare consigli.

Simonetta scorgeva che, sotto la vernice d'una agiatezza che pareva intatta, non c'era che debiti e cambiali; e che il padre celava, nella sua falsa vivacità, una debolezza di spìrito così larga che poteva esser chiamata fatuità. Ora il babbo, il babbone che le era sembrato celebre e infallibile, le faceva pena.

Le assiduità dell'allieva e di Angelo Fiore (rimasto fedele per spogliare la ricca libreria del Maestro), contribuivano ad esacerbare il suo malumore.

Pena e malumore diventavano cocente dolore allor che sentiva l'antipatia che il padre aveva per Marcello.

— Con le sue pose da giovane povero! — diceva.

Ella lo difendeva con tutte le forze,

e più si accaniva a difenderlo in presenza di Angelo Fiore. Questi portava qualche scritto non recente di Marcello e si patullava a criticarne la prosa e il contenuto. Ella diventava persino acre, aggressiva, nel difendere ciò che apparteneva all'assente. Angelo Fiore, sempre ironico e pacato, finiva col dirle:

— Lei è sempre innamorata. E allora?

E allora? Si domandava Simonetta. E un pauroso silenzio si faceva nella sua anima. E allora?.... Forse l'amava davvero. L'avrebbe amato sempre. La sua vita non poteva ricontinuare nella vecchia casa, dalla quale si era staccata un giorno per non più tornarvi sola.

Avrebbe voluto non vedere Angelo Fiore. Ma quando lo sapeva nello studio, non riusciva a restare in camera. Egli parlava di Marcello.

E Fiore l'aspettava per gustare l'amaro godimento di sentirla parlare con ardore appassionato. Sapeva che la sua fidanzata non poteva amarlo così. Animato dal rancore contro il compagno, incitato dalla vo-

glia di sentir la calda voce d'una donna innamorata, diventava crudele. Un nuovo mezzo scovato per beffarsi di Marcello era la discussione sulla guerra. Pareva che fra le lotte dei popoli in arme e il dissidio fra i due compagni d'università, ci fossero dei punti di contatto. Leggeva forte le notizie favorevoli al nemico e concludeva:

— Vorrei sentire che ne dice Marcello!

— Lasciamo stare Marcello una buona volta! — esclamava Simonetta —. Perchè guardare le cose grandi da un punto di vista personale?

Ma anche lei, discutendo la guerra europea, pensava all'assente.

Il professore si divertiva con le zuffe cortesi tra la figlia e l'amato discepolo. Egli non pensava tanto al genero quanto a un deposito dei suoi libri che l'Editore avrebbe dovuto ritirare da Lipsia.

— Babbo! — fece una sera Simonetta, più stanca e più eccitata del solito —. Non ti capisco davvero! Tu dimentichi che la mamma era inglese! che oggi gli

inglesi sono per i tedeschi ciò che saremo noi domani per gli austriaci!

— Pur troppo! — fece Angelo Fiore —. Il popolo si lascia portare, come inebriato, dalla parola di un poeta e dal vento di primavera.

Ma parendogli di aver fatto un elogio a Marcello, soggiunse subito:

— Suo marito sarebbe felice di condurlo lui il popolo! Lui che à la stoffa d'un eroe e pensa alle crociate!

*

E il popolo si inebriò davvero. La sera del ventiquattro maggio non si discusse più la guerra, in casa Montebello. Angelo Fiore disse:

— Forse richiameranno la mia classe.

Pareva aver dimenticato le piccole ostilità. Confessò:

— Signora Simonetta, non mi giudichi male. Si parla, si parla, ma ciò che è dentro di noi non corrisponde quasi mai alle parole che si dicono. Marcello aveva

ragione: siamo troppo incitati da meschini interessi personali.

E qualche sera dopo, disse:

— Io partirò volontario.

— Lei? — esclamò Simonetta, con un fine sorriso di commiserazione.

Angelo Fiore abbassò il capo e non rispose.

Aveva perduto d'un tratto il suo spìrito ironico, Angelo Fiore? Forse sentiva anche lui che un fatto troppo grave e violento si era maturato. L'Università si spopolava, restavan deserti i caffè, i teatri, i ritrovi letterari: i giovani partivan tutti, con la divisa grigio-verde, come foglie nuove strappate dalla tempesta.

Simonetta pensava più intensamente all'assente: egli poteva partecipare alla guerra. Ella poteva non rivederlo mai più. Volle scrivergli; ma non osò: si erano lasciati in collera e l'uno non aveva ancora scritto all'altra una volta sola.

*

— Ebbene — replicò Angelo Fiore —. Malgrado tutto, ciò che fanno i tedeschi nel Belgio, è assai triste.

Nel suo tono di voce risuonava l'amarezza della delusione.

— Non si aspettava neppure lei tanta barbàrie? — domandò Simonetta.

— Barbàrie! Barbàrie! E' di moda chiamarla barbàrie! Ma dica, lei che à tanta finezza — esclamò Angelo senza ironia —. Come si può conciliare la barbàrie con la coltura?

— E' ben facile! — disse Simonetta —. Non ànno assimilata la coltura! Io penso che se si fa studiare filosofia a un selvaggio, anche il selvaggio può diventare un filosofo. Ma la filosofia non gli impedirà, un bel giorno, di volersi mangiare un uomo come un pollo!

— È ingegnoso! È ingegnoso! — ripetè Angelo Fiore —. Lei à molto spirito e molta finezza, signora Simonetta!

Era insolitamente pallido. No, in quel momento egli non pensava affatto ai tedeschi!

Si alzò e guardò Simonetta come non aveva mai ardito di guardarla; mosse le labbra per aggiungere qualche parola, ma si allontanò bruscamente, e si fermò davanti un quadro come se lo notasse per la prima volta.

Anche Simonetta si alzò, profondamente scossa, quasi offesa, da quello sguardo intorbidato dal desiderio, come se egli avesse parlato.

Lo salutò freddamente e scese in giardino, angosciata.

È necessario che tu ritorni, sembrava dirle il vento che le sfiorava i capelli. È necessario.

*

Il padre era nello studio, solo, e teneva una lettera spiegata sul tavolino da lavoro.

— Il tuo superuomo à scritto — disse. Nel suo tono di sprezzo non c'era col-

lera. Il vecchio sperava anche lui che la figlia lo lasciasse di nuovo libero.

Simonetta lesse, dinanzi alla finestra spalancata.

— Io parto! — esclamò. —

Tornava nel suo cuore l'ìmpeto della gioia provata un giorno non lontano, in fondo al viale di acàcie.

— Bimba mia! — fece il professore, con indulgenza —. Tu dimentichi che c'è la guerra da qualche settimana.

— Ebbene?

— Ebbene, le ferrovie sono un disordine.... Io non posso accompagnarti....

— Non importa.

Avrebbe voluto dire: farò la strada a piedi per tornare, poi che egli mi vuole... Ma tacque, per un delicato ritegno femminile. Ripetè solo:

— Non importa.

— Aspetterai almeno che....

— No, babbo — esclamò arrossendo forte, come quando era fidanzata —. È meglio che nasca nella sua casetta. Non sarebbe di buon augurio!

*

Nello scendere dal treno, guardandosi attorno per riconoscere il marito tra la folla, nella stazione, si sentì agghiacciare il sangue. Non era venuto: forse aspettava, passeggiando nello studio, con le mani intrecciate sulla schiena, un po' curvo e corrugato come quando era di malumore. Si pentì di essere tornata.

Nel piazzale le si fece incontro Renato, il più piccolo dei figli del padrone di casa, spiegando che il professore era a letto.

— La mamma à aperto il suo telegramma — aggiunse —. Il signor professore à il delirio da stanotte.

Simonetta fece sferzare i cavalli senza pietà, promettendo doppia mancia al vetturino. Il viale era interminàbile: non si era mai accorta che la casa fosse tanto distante dalla stazione ferroviaria. Fece le scale in fretta, con le gambe che le si piegavano ad ogni scalino. Le stanze erano chiuse e fredde.

— È stato un caso esserci avveduti. La mamma era sossopra per via di Emidio che è partito sabato e al signor professore non pensava davvero. Per fortuna l'uscio non era serrato a chiave.

— Ma insomma, che à? — domandò Simonetta spaventata, e fece per entrare in camera. Sulla soglia si mostrò il padrone di casa.

— Non si allarmi — disse —. Per ora riposa. Non si faccia vedere all'improvviso.

Simonetta entrò in punta di piedi. Le imposte socchiuse lasciavano entrare un filo di luce, sottile come un nastro rosso.

Distinse subito Marcello; pareva assopito: aveva quell'espressione abbattuta che non è ancora riposo e non è più sofferenza, propria dei malati gravi.

La padrona di casa disse:

— Lei è sola, in uno stato... Così prossima.... Io non posso darle tutta quell'assistenza che ci vuole. Telègrafi a qualcuno. Al padre di suo marito....

— Non ne à. Ma perchè non avvertirmi subito?

— Se le dico che ce ne siamo accorti solo da ieri l'altro! E poi, non si conosceva il suo indirizzo. Lui delirava....

— Che diceva, nel delirio?

— Un po' parlava a lei. Ma son sciocchezze, creda!

— Dica!

— Non rammento più. Poi parlava dei suoi libri.... Ma ascolti, l'interessante è che telègrafi a qualche parente.

Simonetta pensò al padre, in un lampo. Lui no. Non aveva mai amato quel povero Marcello! Le comparve allo sguardo l'alta e massiccia figura dello zio Còsimo.

Scrisse, usando le parole meno allarmanti per un telegramma; poi cercò il portafogli di Marcello.

— Noi non si è cercato, s'intende — disse la padrona di casa —. Pure non si è veduto un soldo in vista. Non si preoccupi. Penso io anche al telegramma.

— Ma, tutti questi giorni.... — esclamò Simonetta commossa e riconoscente.

— Per questo le dicevo che ci vuole un parente. Noi dovevamo due mesate al

signor professore, per le ripetizioni di Renato. Abbiamo segnato le spesucce di questi giorni su un taccuino. Col suo comodo, se vorrà farsi il conto.... Noi siamo di coscienza.

— Ah! — fece Simonetta delusa, vedendo svanire tutta la generosità della vicina.

Ma perchè le si parlava di ripetizioni? Possibile che Marcello facesse scuola al piccolo Renato?

*

Il dottore non si pronunciava sulla natura delle febbri. La padrona di casa assicurava che il professore s'era ammalato per troppa fatica.

— Chiudendo le imposte della mia camera, vedevo luce nella finestra dello studio e scorgevo la sua testa, come un'ombra, china sulle carte. E la mattina andava a scuola, puntuale come un orologio.

Simonetta entrò nello studio. C'erano delle lettere sul tavolino; la ricevuta d'un pacco di manoscritti; un contratto da fir-

mare. Cercò di leggere il contratto ma la sua attenzione era assente.

Aprì i cassetti, sempre ordinati. Vide un fascio di cartelle scritte a mano, legato con un nastro rosso, segnato con una data recente.

Il male l'aveva ghermito in mezzo alla sua fatica.

C'era un piccolo fascio di giornali ritagliati, messi in ordine: le prime notizie della nostra guerra.

*

Lo zio Còsimo fece miracoli di prestezza. Non aveva passato il mare una volta sola, e pure giunse senza l'ombra della stanchezza. Andò difilato nella camera del malato, ma non entrò, per non fare rumore cogli scarponi troppo grossi. Restò un momento a guardarsi il nipote, crollando la testa.

Simonetta volle spiegargli:

— Il dottore parla di esaurimento nervoso....

Egli non l'ascoltava. Pareva che fosse informato.

— Doveva finire così — esclamò poi, sorbendo in fretta una tazza di caffè —. Era troppo giovane. Non capiva niente. E ora lui se ne va, se ne va, se ne va — ripetè battendosi la fronte —. E io resto sulla terra peggio di un albero disseccato.

Simonetta taceva, angosciata, ferita. Ma egli non si accorgeva della sua presenza e continuava a parlare a sè stesso.

Andò a chiudersi nella stanza che gli era stata preparata, col lettino di legno scolpito. Più tardi parlò col dottore da solo a solo. Tornando in sala da pranzo aveva un'altra faccia: pareva improvvisa-[redacted] invecchiato. Sedette a fianco di Simonetta senza guardarla, e rimase un pezzo in silenzio, coi gomiti sulle ginocchia, tenendosi la fronte tra le mani. Poi disse:

— Il dottore mi à dato quest'incarico. Ma tu sei in uno stato.... E io non sono buono a fare tante chiacchiere. Sta male.

Se stanotte non si risolve, se non succede un miracolo...

Si alzò.

— Tu avresti dovuto capire — aggiunse con voce arrocchita —. Non vedevi che si ammazzava a faticare come un Cristo?

Riprese, dopo un silenzio:

— E infine perchè l'ài piantato e te ne sei andata con tuo padre? Che ti aveva fatto quel disgraziato?

La guardò, finalmente; gli parve una cosa debole e fragile e il petto gli si gonfiò di pietà.

— Senti, non ti ammalare anche tu, adesso. La colpa non è sua e non è tua. È della nostra mala sorte che si diverte a beffarci. Io avrei voluto aprirti gli occhi, fin dal primo giorno.

E lo zio Còsimo disse con calma, quasi con dolcezza tutto ciò che sapeva.

Stupita, offesa, Simonetta si rifugiò nello studio. Si inginocchiò davanti al divanetto, e chiuse gli occhi per fare notte intorno a sè.

Le sue labbra ritrovarono le preghiere che le avevano insegnato bambina e che parevano dimenticate. Ripeteva quasi forte: Signore, fate che il miracolo si compia.

Pure, pregando per Marcello, il suo orgoglio offeso, ferito, si ribellava a Marcello.

VI.

Simonetta tendeva l'orecchio, nell'abbandono del pesante dormiveglia, a ogni rumore della casa, e si domandava se Marcello si fosse finalmente levato. I passi di lui si sarèbbero volti verso la camera dove ella giaceva ancora sofferente. E pensando a Marcello una lieve inquietudine l'assaliva, poi che essi non si erano ancora riveduti faccia a faccia.

Lo zio Còsimo si preparava a ripartire. Era naturale che volesse andare, ora che il nipote era guarito. Laggiù avrebbe detto: « Marcello sta meglio; il bimbo è nato anzi tempo e si chiamerà Còsimo, come me ».

L'avrebbe nominata? Zio Còsimo, senza sapere di psicologia, intendeva a fondo le cose, e comprendeva benissimo che un errore li aveva separati; un errore

piccolo stupido inafferrabile che forse (appunto perchè stupido) non sarebbe mai stato superato.

Nel dormiveglia rivedeva il pacchetto dei manoscritti, che aveva tenuto fra le mani la sera del pauroso ritorno: il suo libro.

Lo saluteremo insieme.... E lo vide, col titolo stampato sul dorso. Sorrise. Ma subito si turbò pensando che Marcello non era ancora venuto a salutare il bimbo. E più si turbò pensando che ella non aveva contribuito (così come aveva sognato) alla creazione dell'opera, nè era stata presente nei giorni del lavoro e dell'attesa.

Non mi appartiene, si disse. Eppure la colpa non è mia.

Aprì gli occhi. Con lo sguardo sperduto nell'oscurità della camera, tornò a ribellarsi a Marcello, dentro di sè.

Ma l'amore che durava nel suo cuore, più forte della volontà e dell'orgoglio, tornò a vìncere.

Sorrise. Voleva rinascere come una gio-

vane pianta; rifarsi una vita di serena semplicità. Troppo dolce cosa è vivere ed amare.

Tese l'orecchio. Se Marcello fosse entrato, inavvertitamente.... L'anima era tutta un fiorire di speranze e d'amore, come quando era fanciulla e aspettava Marcello Scalia a Villa Molly.

Ma avrebbe compreso, Marcello?

Dobbiamo parlarci, si disse inquieta. È necessario.

Ma avrebbe, lei, saputo esprìmere con parole i pensieri slegati?

Se tacerò, la vita continuerà, come prima, nell'errore.

Socchiuse gli occhi, stancata; poi si assopì pesantemente.

*

— Sarebbe salutare — fece lo zio Còsimo mentre Marcello si vestiva per la prima volta —. Sarebbe salutare un trasferimento. Chi cambia cielo cambia fortuna.

— Non si fanno trasferimenti quest'anno — rispose Marcello spazzolandosi i capelli ancora appiccicosi —. E poi, è facile che si richiami la mia classe.

— Speriamo di no! — esclamò lo zio vivacemente —. E' già troppo che Andrea sia andato.

— Fèrmati qualche altra settimana — pregò Marcello —. Son migliorato a pena e te ne vuoi scappare!

— Figlio mio, ero venuto per pochi giorni e son rimasto inchiodato qui. A casa c'è bisogno di me. Da che Andrea è partito, àn perduto la testa laggiù. Che almeno — borbottò — che almeno àbbia la consolazione di vederla fuor di pericolo.

— Credi che stia male? — domandò Marcello allarmato.

— Non tanto da farmi questa faccia da santo Làzzaro. A' avuto troppe scosse. E' delicata. Te l'ò detto. Ma tra qualche giorno, quando il medico assicurerà che il pericolo è scongiurato....

— Sarebbe ora che la rivedessi — interruppe Marcello.

— Sei pazzo? — esclamò lo zio guardandolo severamente —. Il medico proibisce persino alla cameriera di entrare in camera e vorresti andare tu?

— Se ti assicuro che non farò discussioni!

— Ma non capisci che basta farti rivedere, per procurarle un'emozione, una scossa? che è in uno stato che le fa male anche un po' di luce?

Marcello continuò a vestirsi, un po' seccato. Ora lo zio ricominciava a parlargli, come due sere innanzi! Ma lo zio taceva.

Marcello esclamò, con una certa stizza:

— Fatemi almeno rivedere il piccino!

— Più tardi. Quando tornerà la levatrice le dirai che te lo porti. Voglio rivederlo anch'io.

Lo zio sospirò grosso. Marcello afferrò il motivo del sospiro e volle confortare il vecchio, dimenticando la stizza.

— Si rifarà. L'ài detto tu stesso.

— La sorte si beffa di me. Anche un nipotino acerbo doveva darmi, di otto mesi. Ma è diritto, è ben fatto....

Si alzò bruscamente, e si calcò il cappello sulla fronte, pronto ad uscire.

— Bada — ripetè cercando il bastone —. Non ti venga in mente di entrare in camera senza il permesso del dottore!

— Oh! bella! — esclamò Marcello di nuovo seccato.

— Che vuoi dire? I paroloni dell'altra sera? Paroloni non ne mangio. Oggi si tratta di farla campare. Domani sei padrone tu di darle un crepacuore.

Che ostinato! pensò Marcello guardando lo zio Còsimo che si allontanava nella piazza, col testone fra le spalle e le mani sulla schiena. Si parava così, tutto d'un pezzo, massiccio ed ostinato, dinanzi a ogni fatto, il più semplice come il più complicato.

Ma la sua facile saggezza non poteva penetrare al di là dei misteri delle anime. Forse in quello stesso momento sua moglie lo aspettava. Essere soli, nella medèsima casa (separati da una parete) e non correre a lei, non scrutare il suo viso,

non gridarle: abbiamo sbagliato, Simonetta! Noi dobbiamo ricominciare!

Passò in camera in punta di piedi.

Simonetta era assopita. La contemplò, nella fitta penombra, e una profonda tristezza gli strinse la gola. Il suo volto era cèreo, i capelli, sparsi sul guanciale, parevano neri.

Si fece forza per vìncere la voglia di svegliarla e rimanere immobile, trattenendo il respiro.

Vide, senza muoversi, la piccolissima cesta di merletto posata sul letto grande, sul posto che lui aveva occupato. Gli parve una sopraffazione, e il suo illogico maschio istinto di proprietà si rivoltò con un insano desiderio di levar la cesta di merletto, dal posto ch'era stato suo. Si avvicinò a guardarvi dentro: il bimbo era sveglio, con gli occhietti spalancàti e rideva. Guardava il soffitto e rideva, mostrando le rosse gengive nude. Scorgeva qualche cosa con i suoi occhi nuovi?

Marcello rimase assorto e immobile; la sua gelosia sbollì d'un tratto. Gli pa-

reva di già un po' più cresciuto, dal giorno che glie l'avevano portato sul letto, dentro quella stessa cesta. Era meno rosso, certamente; aveva gli occhi più grandi e li teneva spalancati; era di già un bimbo, ecco, mentre prima era una « cosa » di carne viva.

Il pensiero che quel bimbo era suo figlio gli cagionava una specie di sorpresa mista a tenerezza.

Simonetta si svegliò; vedendolo, chino sul bimbo, un brivido scosse il suo corpo dalla nuca alle calcagne.

Gli tese le braccia, bianche e sottili che parevano di alabastro. Non si dissero niente di quel che avevano supposto fosse necessario doversi dire. Si domandarono cose insignificanti, come se si fossero lasciati la sera innanzi. Ma nelle parole insignificanti vibrava, con le voci rotte e sommesse, l'impeto dell'amore ch'era rimasto intatto, purificandosi.

— Come sei fredda! Tu tremi?

— Sì, tremo. Perchè, non so. Pure ti ò aspettato e avevo la certezza che saresti venuto all'improvviso, di nascosto.

— Il medico non vuole.

— Oh! il medico...

— Dunque ò fatto bene?

— Se non fossi venuto avrei detto che...

Marcello le chiuse la bocca con un lungo bacio. Il bacio fu un granello di fuoco caduto sul volto di lei: il sangue affluì violentemente sulle labbra e sotto le palpebre.

— Ti lascia deluso, il bimbo?

— No, è bello.

— È un frutto immaturo, povero baby!

— È bello.

— Credi che vivrà?

— Certamente. Perchè piangi?

— Non farlo vedere allo zio. Per lui, per la mamma, ci voleva un altro baby. Come sarebbe nato da una donna del loro paese. Senza dolori inutili, senza fisime. Noi abbiamo sofferto inutilmente. Sì — ripetè con voce più sommessa —, inutilmente.

E così dicendo ebbe la certezza che la colpa fosse tutta di Marcello che non l'aveva mai considerata la compagna della

sua vita e del suo lavoro, che l'aveva respinta da sè tutte le volte ch'ella gli aveva offerto l'anima in dedizione assoluta. Ma subito ebbe una profonda pietà di Marcello e attirò il volto di lui sul proprio volto.

— Marcello — mormorò —, quanto tempo abbiamo perduto, inutilmente.

Il bimbo rise, poi si voltò a guardarli e parve diventare improvvisamente serio. Lo guardarono anch'essi, intimiditi, quasi che il bimbo avesse udito le parole e le avesse approvate.

L'uno e l'altra ebbero la sensazione di non essere più soli, che sempre lo sguardo di Còsimo si sarebbe posato su di loro, e che l'amore della prima giovinezza fosse morto per sempre col fiorire d'una creatura nuova.

— Tu piangi, Marcello!

Le lacrime si mescolavano sullo stesso guanciale. Si sorrisero; e nel mesto sorriso brillò la fede in un affetto nuovo, più saldo più schietto dell'amore inquieto che moriva col nascere di Còsimo.

— Apri la finestra.

— L'aria può farti male.

— Ò bisogno d'aria.

La luce cruda e lo scirocco polveroso entrarono nella camera violentemente, e il volto di Simonetta apparve pallido e lucido come il marmo invecchiato.

— Aria, non luce — mormorò, socchiudendo le palpebre gonfie. — Ò caldo.

— Ài parlato troppo, ti sei stancata!

Marcello si spaventò guardandola. Riudì le raccomandazioni di zio Còsimo.

— Che ài, Simonetta? Che ài?

— Non so. Forse ò la febbre. È come se il sangue si fosse sprigionato dalle vene.

Marcello chiamò la cameriera: non c'era. Si affacciò a chiamare la padrona di casa: non gli rispose alcuno. Allora uscì, a capo scoperto, e corse dalla signora Tilde che aveva il telefono.

— Signora, la prego, il numero del dottore!

La signora Tilde si affrettò a cercare nell'elenco.

— Lei alzato! Che imprudenza uscire così! Ecco: 3-2. Ma aspetti! lasci fare a me. Non vede che gira tenendo il ricevitore in mano? Pronto! Pronto! Con chi parlo?

— Dottore! — chiamò Marcello attaccato al secondo ricevitore.

— Il dottore non c'è — rispose una voce roca. — Telefoni in farmacia 003.

Si chiamò 003.

— Dottore! mia moglie sta male!

— Vengo subito.

*

— Come sta la signora? — veniva a domandare il servo della signora Tilde, due volte al giorno.

— Lo stesso. Lo stesso.

— La signora vuol sapere se può venire — veniva a domandare la domestica del cavaliere Derolli.

— No. Dìtele che non venga!

Era lo zio Còsimo a rispondere con voce così brusca che pareva seccata. Ora

non pensava più a ripartire. Il bisogno lo inchiodava ancora in quella città che si voleva per forza inghiottire qualcuno.

Marcello non lasciava la camera, benchè certi momenti (allor che Simonetta taceva) non sapesse vincere la smania di fuggire.

Allor che taceva, ella pareva accusarlo tra le palpebre gonfie, socchiuse.

Ma quando parlava sorrideva e il sorriso, sempre dolce e luminoso, fugava l'ombra dell'accusa. Allora Marcello si rianimava, come un fanciullo che è stato perdonato. Un attimo, che durava finchè Simonetta parlava.

Anche gli occhi blu dello zio Còsimo parevano rimproverarlo, e gli occhi grigi del dottore parevano biasimare.

Tu l'ài uccisa! Tu l'ài uccisa! dicevano gli sguardi che si posavano su di lui.

Talvolta Simonetta, tacendo, guardava il bimbo a lungo e poi guardava Marcello, e poi tornava a guardare il bimbo. Marcello le si avvicinava.

— Vuoi il bimbo?

— No. È inutile. Sai che sto male?

— Tu stai meglio.

— Chi avrà cura del mio baby? Raccomandalo a Barbara. Io non posso scriverle.

— Non dire così!

— Non farnetico. La mia mente è lucida, malgrado la febbre che mi divora: io debbo pur pensare al mio little baby. Sai che mi affligge? Che il mio male sia troppo lungo. Non vivo così e non ti faccio vivere. Tu ài bisogno d'aria buona. Lo zio à bisogno di tornare a casa.

Aggiungeva, sommessamente:

— Ma tu ài tutta la vita da vivere. Mi dimenticherai?

Egli faceva segno di no, con la testa, poi che non poteva parlare. Ma ella continuava, quasi che la interminabile agonia la facesse diventare crudele:

— Io non voglio farti giurare niente, Marcello. Sei troppo giovane. Solo ti dico che nessun'altra donna ti potrà mai amare come ti ò amato io.

— Non dire così.

— Che farai dopo, Marcello?

— Partirò. Volontario.

— Come Angelo Fiore? Non ti corrugare. Fiore non è cattivo. Pare, ma non è. Ciascuno di noi mostra una faccia che non è la sua (migliore o peggiore della vera), finchè non succede un fatto ben grande che ci scuote.

Tornava a raccomandare il bimbo, con ostinazione:

— Non lo fare soffrire, Marcello. E non cercare il pericolo quando sarai soldato. Leggo nei tuoi occhi una disperata risoluzione. Tu ài il dovere di vivere per il nostro bambino e per il tuo lavoro. Bàrbara può sposare, e allora non si curerà più del nipotino.

Socchiudeva gli occhi e si rivedeva a Villa Molly, vestita di bianco, col suo cuore intatto di vergine, allor che sognava di essere la compagna e la collaboratrice di Marcello in una pìccola casa disadorna.

. . . .

Visite? No. Non ne voleva. Le riceveva lo zio Còsimo, nello studio. Lo zio Còsimo

si occupava di tutto. A quante cose si deve pensare quando una creatura muore e un'altra ne è nata! Tra le orribili cose mortuarie si doveva provvedere al latte, al Kaliderma, a cose vive a cose nuove...

La signora Tilde si era occupata, fraternamente, di far cercare una bàlia: una contadina di Amatrice, rozza e forte, che in pochi giorni aveva dato al bimbo tutta quella vitalità che gli mancava.

Ecco che si sente vagire, di là, e si sente la rude voce della bàlia cantare una ninna nanna di Amatrice. Ed ecco che si ode uno strisciar di piedi e un susurro: i visitatori che se ne vanno, lasciando le condoglianze per lui; per il vedovo.

Io sono il vedovo, si dice Marcello ripetendo fra sè e sè la parola che gli pare volgare e disgustosa. Il vedovo sopravvive al matrimonio saggio e tranquillo. Ma io e Simonetta ci siamo amati senza tranquillità. Questa gente, venuta a condolersi, non sa che la mia tragedia non è limitata dal fatto materiale della morte di lei.

Io l'ò fatta soffrire, senza saperlo. Quando la verità è penetrata dentro la mia intelligenza, ella è sparita. È sparita. Questa gente non sa che significhi non avere avuto il tempo di riparare.

Lo zio si presenta, con la barba lunga e ìspida. Osserva le carte che Marcello à preparato sul tavolino, le valige aperte e crolla la testa.

— Non fai bene. Quanti dolori vuoi che porti a casa? Devo anche dire: Marcello è voluto andare alla guerra, come Andrea. Povera mamma!

Sì, povera mamma! Ebbene, che importa la mamma, i fratelli, Bàrbara, ora che Simonetta non c'è più?

— A casa non potrei tornare — dice Marcello, semplicemente. — E qui...

Qui, neppure si può restare.

Si tratta di chiudere la vita.

Si vede in mezzo a una folla di soldati, lontano. Ognuno porta nello zàino il suo fardello di dolore e di amore che lo segue ovunque.

E chi più soffre è più eroe; come chi è più felice e incosciente è più eroe.

Getta la sua vita sull'altare della Patria, come un'offerta, chi non sa quanto valga la vita, e la getta chi sa quanto valga e non può mai più signoreggiarla.

— Ài impostato? — domandò lo zio Còsimo, entrando nella sala d'aspetto.

— Ò impostato. Non temere. Non ò dimenticato nulla.

Aveva corretto le bozze del libro e aveva scritto all'Editore; aveva impostato due lettere a casa. Era pronto.

La bàlia gli offrì il bimbo, perchè lo baciasse un'ultima volta, là, nella sala d'aspetto. Egli lo baciò sfiorando a pena la fronte ròsea e delicata. Ebbe la dolorosa sensazione di essere legato al bimbo da vincoli indissolùbili.

Prima era solo (se ne rendeva conto ora, contemplando suo figlio); affetti fortìssimi lo unìvano a poche persone, le quali rimanèvano *fuori* di sè stesso: ora il suo corpo era come cresciuto di un germòglio, legato a una creatura che era

«sè stesso» e nel medèsimo tempo «un altro». Pensò alle parole di Simonetta:

— Tu ài il dovere di vìvere per lui.

E si vergognò del proposito di voler chiudere la propria vita che ricominciava di nuovo malgrado la sua volontà. Riandò dietro il ricordo della notte in cui stava per soccombere, e si vergognò più fortemente. Nello stesso tempo pensò in confuso al lavoro compiuto, al lavoro non intrapreso ancora che gli avrebbe concesso di offrire a suo figlio un nome non del tutto oscuro. Si domandò come mai fosse così legato a una creatura incosciente che lo riconciliava con sè stesso e dava uno scopo ben definito ai propri sforzi.

Angelo Fiore avrebbe sentenziato: è l'istinto di conservazione della specie.

Anche lui aveva creduto lo stesso.

Ma questa spiegazione non è sufficiente, pensò. La ragione è un'altra. Si tratta di un sentimento così profondo, quasi pauroso, che sorge dalle nostre stesse radici e tuttavia sfugge alla nostra intelli-

genza, come il mistero dell'infinito. Così lo à coltivato la mamma, senza domandarsi nulla. Così tutti coloro che nacquero secoli addietro, che nasceranno dopo di me.

Incontrò lo sguardo triste dello zio, quello compunto della bàlia, e si stupì che un àttimo di serenità si fosse mescolato alla desolazione del lutto, mentre gli altri avèvano pietà di lui.

Il treno fischiò e la folla dei soldati e dei borghesi si buttò nei vagoni spalancati.

— Addio.

— Addio.

Disse soltanto addio e accennò verso la bàlia con la mano, chè era inutile raccomandare il bimbo allo zio.

Sedette di faccia a molti soldati che ciarlavano e fumavano; uno solo fra essi (una ciocca grigia si mostrava sotto il berretto verde) taceva.

Udì chiamare allegramente: Bèbe, dammi una sigaretta!

Trasalì. Si fece forza per non grida-

re: Non dite questa parola! Mai più, mai più questa parola deve risonare nel mondo ora che la voce soave di lei si è spenta.

Socchiuse gli occhi, angosciato. Il rosso fuggente della lupinella e il verde immobile della saggina rigogliosa passò e ripassò violentemente. Vide il libro. Vide il bimbo. Visioni chiare e lontane.

Riudì la voce di Simonetta che lo esortava a lavorare *ancora*.

— No, mio piccolo grande amore! — mormorò quasi forte col fragore del treno —. Questo povero libro non avrà fratelli, come il tuo baby!

Sentiva che la guerra (la guerra che aveva pur desiderata, come la morte) l'avrebbe travolto.

Il treno si lanciava ora, perdutamente, contro i campi deserti e tranquilli, pronti alla nuova sementa.

Anche lui aveva seminato. E questo pensiero, che pareva diffuso nella luce d'oro del tramonto, chetò la sua angoscia. Tornò a rivedere il bimbo dentro il va-

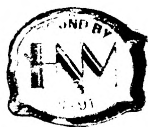
gone di un altro treno, che correva, verso la Sicilia, con la stessa foga che lanciava, verso un ignoto destino, il treno nel quale egli era chiuso, assieme ad ignoti compagni.

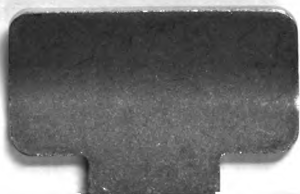
Sarà un altro Marcello, migliore di me, più saggio, più sicuro.

E senza parole benedisse Simonetta che aveva lasciato sulla terra una traccia del loro purissimo amore, un germoglio delle loro giovinezze non del tutto inutili in mezzo alla vasta umanità.

FINE.








UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 098066035